



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

DOCUMENTI

FU IL BELLICISMO DI HOLLYWOOD che preparò la guerra

*Cinema pubblicitario per "l'affare" guerra
"Affarucci personali" degli ebrei*

Nella scorsa estate la massa del popolo americano era ancora, — lo si può affermare senza timore di sbagliarsi — di sentimenti nettamente pacifisti e «isolazionisti». E questo ultimo movimento, che esprimeva la sincera opinione dei più, era rappresentato, nel Senato e nella Camera americana, da un gruppo di personalità tra le più interessanti della nazione. La politica estera del governo, diretta, con ogni mezzo, a trascinare gli Stati Uniti nel conflitto, aveva in questi uomini accerrimi e battaglieri avversari.

Un episodio, tra gli altri, illustra la lunga lotta degli «isolazionisti» contro il bellicismo di Roosevelt: l'inchiesta, affidata nel settembre 1941 dal Senato stesso a un suo sottocomitato, sulla «propaganda di guerra attraverso i film». Il sottocomitato era composto di cinque senatori di cui due repubblicani: Charles Wayland Brooks dell'Illinois e Charles W. Tobey del New Hampshire, e di due democratici, D. Worth Clark dell'Idaho e Ernest W. McFarland dell'Arizona. Il suo presidente era il senatore Gerald P. Nye del North Dakota, antibellicista sincero.

Le accuse dei senatori americani contro la loro industria cinematografica possono venir riassunte brevemente così:

- 1) Sebbene i cinematografi perdano denaro con i film di guerra, una industria controllata da produttori di origine straniera insiste nel lanciare sul mercato pellicole congregate in modo da trascinare gli Stati Uniti nel conflitto europeo;
- 2) l'industria cinematografica ha intrapreso la campagna bellicista per desiderio del governo;
- 3) i produttori cinematografici hanno ogni interesse in una vittoria britannica: i proventi del noleggio dei film stessi in Inghilterra

TANTI ANNI
CON ELEONORA DUSE

*"Sono un uomo
di buona
volontà"*

Assia Noris, protagonista del film "Una storia d'amore" (Prod. Lux; foto Pesce). - La testata si riferisce al film "Cercasi bionda bella presenza", (Sovrania Saciter)
Da questo numero, dato il sempre più caloroso successo che «Film» sta ottenendo presso i lettori tedeschi, mandiamo in Germania, invece dell'edizione bilingue, un'edizione speciale in lingua tedesca.



1 La frugale colazione dell'architetto Medini e di Mario Camerini a Cinecittà. (Foto Castelverde)



2 Massimo Serato cavaliere del secolo scorso nel film "L'usa Santsche". (Aci-Europa; foto Castelverde)



3 Tra un'istantanea e l'altra, il nostro collaboratore fotografo Mauro di Castelverde trova il tempo di fare l'attore.



4 Si girano gli esterni di "Redenzione"; il regista Albani e l'aiuto Tamberlani. (Marfilm-Artisti Associati; foto Vaselli)



5 Ilse Werner, la graziosa attrice dell'Ufa, nelle ore di libertà pratica il suo sport preferito. (Germania Film).



6 Fosco Giachetti pronto per un'inquadratura di "Inferno giallo" diretto da Radwany. (Colosseum; foto Vaselli)



7 Brigitte Horney in una scena di "Nemic" diretto da Victor Tourjansky. (Bavaria-Germania Film; distr. Scalera)

formano infatti spesso la differenza tra perdita e profitto sulle pellicole americane;

4) l'industria cinematografica costituisce un «monopolio strettamente controllato» esercitante una rigida censura che trasforma le 11.000 sale di spettacolo del paese in «riunioni in massa diurne e notturne di propaganda bellica».

È inutile precisare che l'inchiesta dei cinque senatori americani non raggiunse il suo scopo: come tutti sanno, due mesi dopo gli Stati Uniti entrarono in guerra e la nazione doveva rassegnarsi, certo con scarso entusiasmo, al fatto compiuto. Intanto, non potendo negare a Nye e ai suoi colleghi il diritto di riunirsi e di discutere, Roosevelt inviò all'inchiesta, come avvocato difensore del governo, il suo ex avversario nell'ultima campagna per le elezioni presidenziali: Wendell Willkie, con l'incarico preciso di esser «spiritoso e brillante» e di ritorcere nel modo più abile le giuste accuse dei senatori.

Diciassette «imputati» di celluloidi, furono chiamati alla sbarra; otto produttori tra i principali (Samuel Goldwyn, Warner Brothers, Charlie Chaplin, Alexander Korda, quasi tutti ebrei), vennero invitati a difendersi. Era difficile negare le intenzioni sobillatrici e belliciste di pellicole come *Confessioni di una spia nazista*, *Il Grande Dittatore*, *Fuga*, *Ho sposato un nazista*, *Convoglio*, *Caccia all'uomo*, *Il Sergente York*, per citare solo le più note produzioni guerrafondaie e partigiane uscite da Hollywood nel 1940 e nel 1941. Ma la difesa di Willkie fu abile: egli si lanciò contro «il piccolo clan di politici isolazionisti» che osavano accusare, giudicare e condannare la politica estera del governo. Scopo principale dell'inchiesta, affermò Willkie parlando per conto di Roosevelt, era di ricattare e spaventare l'industria cinematografica, per costringerla «a evitare le accurate e veritiere ricostruzioni del mondo nazionalsocialista». Così facendo, i senatori pacifisti capitanati da Nye volevano «bloccare la difesa nazionale» e «dividere il popolo americano in gruppi discordi, razziali e religiosi». Invano Nye precisò che egli non era un antisemita e che «se l'antisemitismo esiste in America gli ebrei devono prendersela solo con se stessi». L'abile mossa di Willkie aveva raggiunto il suo scopo: la discussione fu spostata, e nella sala della riunione si scatenò un vero pandemonio.

Le sedute del comitato senatoriale per l'inchiesta sull'industria cinematografica americana si chiusero, senza alcun risultato pratico, tra gridi, risate, battibecchi feroci. Ma le dichiarazioni di Nye e dei suoi colleghi dovevano avere qualche giorno dopo un'eco che l'ortodossa rivista *Life* battezzò «sinistra». A una riunione a De Moines dell'associazione da lui fondata «America First» (Prima di tutto l'America) Lindbergh così si esprimeva sullo stesso argomento: «I tre gruppi più importanti che spingono il paese verso la guerra sono i britannici, gli ebrei e l'amministrazione di Roosevelt. Particolarmente gli ebrei», aggiunse Lindbergh «sono pericolosi per il loro predominio e per la loro grande influenza nell'industria cinematografica, nella stampa, nella radio e nel governo stesso». Dichiarazioni che produssero in tutto il paese un grandissimo effetto.

Che l'industria cinematografica americana avesse, secondo l'accusa del comitato Nye, intrapreso la campagna bellicista per desiderio preciso del governo e con l'incondizionato appoggio di quest'ultimo, non è difficile dimostrarlo. Riletto per la terza volta, alla vigilia del conflitto europeo Roosevelt poteva gettare impunemente la maschera del pacifismo. Ma prima di lanciare in pieno la campagna per l'ingresso in guerra a fianco della Gran Bretagna, bisognava indorare la pillola allo schizzinoso popolo ameri-

cano; bisognava creare, intorno al *business* della guerra, una campagna reclamationistica in grande stile, vero stile *yankee*. Come si sa, quando sul mercato americano viene gettata una nuova marca di gomma da masticare, o magari una nuova personalità politica, si cerca prima di tutto di dare al prodotto il necessario «ballyhoo». Che cos'è il «ballyhoo»? Ci spiegheremo con qualche esempio: possono essere le volute di fumo colorato con il quale il fabbricante, appunto, di gomma, fa scrivere sul cielo sereno la sua marca. «Ballyhoo» è il sorriso di una reginetta di bellezza che lancia, su pagine intere di pubblicità, un nuovo tipo di whisky, oppure l'orchestrina di jazz che segue il candidato a un seggio di governatore nella sua campagna rumorosa in uno dei quarantotto stati della Repubblica. Anche la Casa Bianca sentì dunque il bisogno del «ballyhoo» per velare l'odio contro le nazioni totalitarie e le ambizioni imperialistiche del signor Roosevelt. Quale strumento di *ballyhoo* più efficace, più diffuso del film? Per aggiungere l'industria cinematografica al carro dei suoi interessi, il Presidente non ebbe bisogno di complicate trattative. I rapporti della famiglia Roosevelt con Hollywood erano già cordialissimi: risalivano quasi all'insediamento di Franklin Delano nella Casa Bianca. Ci fu solo un piccolo malinteso. Il primogenito del Presidente, James, che doveva diventare un così abile agente di assicurazioni, aveva già tentato, nel 1933, di farsi a Hollywood una comoda nicchia. Purtroppo, eseguito un provino, un regista allora in voga ebbe la cattiva idea di esprimersi come segue sulle possibilità cinematografiche del «principale ereditario»: «Personalità niente affatto adatta al cinema». Pesante, duro, senza *sex-appeal* maschile. Da adoperarsi, al massimo, in partecine secondarie in film mondani. Giudico minimo il successo di cassetta che si potrebbe sperare dal fascino del nome».

All'insaputa del produttore, Samuel Goldwyn, quest'inesorabile verdetto capitò nelle mani dell'interessato. In preda a un'ira violenta, James, detto Jimmy, corse a Washington a lamentarsi con suo padre. Dopo di ciò, per un certo tempo, i rapporti tra la Casa Bianca e Hollywood furono alquanto tiepidi.

Ma Samuel Goldwyn non giudicava evidentemente trascurabile il fascino del nome Roosevelt. In occasione della «prima» del grande film *Stella Dallas*, egli ebbe un'idea geniale: ottenere dalla moglie del Presidente, nella colonna giornaliera che ella faceva su un'importante catena di giornali, una breve notizia sulla pellicola. Riportato a grossi caratteri su tutte le riviste cinematografiche del paese, il lusinghiero giudizio dolciastrò di Eleanor fruttò alla Presidentessa, si dice, l'inaudito compenso di 30.000 dollari. Non basta: «cominciarono in quell'epoca gli inviti alla Casa Bianca della «First Lady» a questo o a quell'astro cinematografico di prima grandezza». Accolti con squisita cortesia, i divi ricevevano da quelle interviste una nuova aureola d'importanza.

Intanto, come abbiamo accennato, Jimmy, entrato grazie al suo nome in una grande società di assicurazioni, si affrettava talmente a concludere affari d'oro che l'importante rivista «Saturday Evening Post» pubblicava sulla sua rapida carriera una serie di clamorosi articoli. Ne seguì un grosso scandalo e Jimmy si ritirò dagli affari e dalla carica di segretario particolare del padre. Ma bisognava sistemarlo. Eleanor Roosevelt pensò subito al suo amico devoto: Samuel Goldwyn. E questa volta il «Principe Ereditario» ripassò con tutti gli onori i cancelli della Metro-Goldwyn-Mayer; Samuel Goldwyn lo aveva nominato, nientedimeno, vicedirettore della sua azienda.

Intanto l'orizzonte europeo si era oscurato; sollecitato dall'ambasciatore inglese, Lord Halifax, Roosevelt non poteva ritardare il momento di conquistare le simpatie americane alla causa degli «alleati». Una delle sue prime mosse fu quella di af-

fidare in gran parte il *ballyhoo* intorno alla guerra all'ormai «carissimo» amico Samuel Goldwyn. L'ebreo fiutò subito un eccellente affare: *sex-appeal* e patriottismo, ricetta infallibile! Non aveva dimenticato, del resto, i bei profitti realizzati dal suo correligionario Warner, durante la prima guerra mondiale, con film di grossolana propaganda come *Il Kaiser*, *il Mostro di Berlino* e c'era, a confortarlo, l'esempio vicino di un altro ebreo astutissimo, fabbricante anche lui di film ispirati a una bassa propaganda d'odio: Charlie Chaplin.

Prima di dar inizio alla ripresa dei nuovi film guerrafondaie, per i quali Roosevelt aveva generosamente messo a disposizione dell'industria cinematografica tutte le navi da guerra ancorate a San Diego e tutte le truppe ivi stazionate, Goldwyn pensò di organizzarsi all'ombra della propaganda di guerra un affaruccio personale. Tutte le stelle del firmamento di Hollywood furono convocate solennemente a una grande riunione al «Brown Derby» il ristorante più lussuoso della città. Tra i riuniti di sciampagna, vivande prelibate, musica «diabolica», in un intervallo fra una conga e una rumba (l'America Latina era stata messa di moda proprio in quei giorni) venne diramato alla stampa uno straordinario comunicato: la fondazione di una nuova Lega: la «Hollywood Anti-Nazi Liga for the Defense of American Democracy». Goldwyn aveva preso due piccioni con una fava: aveva fatto una straordinaria pubblicità al suo nuovo programma di film patriottici e antifascisti e arricchito la sua cassetta privata di più di mezzo milione di dollari. I contributi versati infatti quella sera al «Brown Derby» dai soci fondatori a vantaggio della nuova Lega partirono da un minimo di 300 dollari a testa.

Dopo due mesi circa, vennero presentati al pubblico americano con incredibile tracasso i primi film della campagna Roosevelt-Goldwyn: quelli appunto di cui il comitato Nye doveva tentare invano di smascherare la malafede. Uno fu *Escape* (Fuga), (soggetto preso da un romanzo di Ethel Vance, interpretato da Robert Taylor e da Norma Shearer, che doveva rivelare «le incredibili crudeltà dei nazisti»). Il film fu giudicato dai cinque senatori isolazionisti «nemico della salvezza e della sicurezza della nostra nazione»; altri furono: *Convoglio*; film prodotto, all'inizio del 1941 che dipinge un combattimento in mare tra un incrociatore inglese e una nave pirata tedesca. («Film pieno di velenosa propaganda» così si esprimevano al riguardo Nye e i suoi coraggiosi colleghi), *The Hamilton Woman* (film storico di Korda sulla lunga relazione tra Nelson ed Emma Hamilton. «E' un perversimento della storia. L'appassionata richiesta che Nelson rivolge al re di Napoli per aiuti contro il «dittatore» Napoleone è un chiaro espediente di propaganda interventista»), *Sergeant York*, infine. («Facendo un eroe nazionale di un soldato americano nell'altra guerra si tenta qui di trascinare un popolo riluttante in una guerra di distruzione»). Il film fu uno dei grandi successi del 1941.

La Presidentessa non manca di accennare a ogni nuovo *ballyhoo*-film con un trafiletto nella sua colonna «My Day», che le frutta fior di dollari. Quanto al Presidente, le sue «chiacchierate presso il caminetto» contengono allusioni a «l'importante avvenimento artistico, il nuovo film che il mio carissimo amico Mister Samuel Goldwyn ha prodotto con la cooperazione premurosa dei Ministri della Guerra e della Marina...». E il pubblico, conquistato dalla grossolana propaganda di stile ebraico, riempie sempre più numerosi le sale di proiezione.

Il *Ballyhoo* ha avuto insomma, pieno successo. Qualche protesta, qualche denuncia coraggiosa, vengono facilmente soffocate. Giungiamo così alla fine del novembre 1941. L'otto dicembre gli Stati Uniti entrano in guerra.

ANNO V - N. 20 - ROMA 16 MAGGIO 1942-XX

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO
IN SEDICI O PIÙ PAGINE

LIRE 1,20

DIREZIONE, REDAZIONE AMMINISTRAZIONE:
ROMA - Via Boncompagni, 61 - Telefoni 40701 - 40789 - PUBBLICITÀ: Milano, Via dei Togni, 14 - Telefono 17162

ABBONAMENTI, Italia, Impero e Colonie: anno L. 55 - semestre L. 27,50 - Trimestre L. 13,75 - Estero: anno L. 110 - semestre L. 55 - Fascicoli arretrati L. 1,50. Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

A risparmio delle maggiori spese versare l'importo degli abbonamenti o delle copie arretrate sul conto corr. postale 1324 Anonima D. I. E. S. - Roma - Piazza San Pantaleo, 3

Si prega di non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto corr. Postale.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 1, che potete inviare anche in francobolli. Le richieste di cambiamento d'indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

APICE
ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE
EDITRICE

TANTI ANNI CON ELEONORA DUSE

"SONO UN UOMO DI BUONA VOLONTÀ"

Avvertimento. Non è nei nostri propositi di offrire al pubblico una esemplare biografia di Eleonora Duse. Queste pagine riassumono semplicemente alcune conversazioni con la signora Enif Robert, che ad Eleonora Duse fu molto vicina, dal 1908 al fatale 1924: gli ultimi anni della vita dolorosa di una donna alla quale il destino, crudelmente, negò l'ingenua felicità della piccola gente. Ma soprattutto riassumono la malinconia dell'orgoglioso e solitario tramonto di una donna senza pace.

I ricordi, inediti e spesso rivelatori, non sono sempre cronologicamente in ordine, ma ubbidiscono a un ritmo quasi misterioso. Non abbiamo voluto, deliberatamente, alternare questo ritmo di racconto, per non sciuparne la vivace immediatezza.

Enif Robert vide Eleonora Duse vivere e la vide morire, lontana dall'Italia, al termine del faticoso « giro » di rappresentazioni nell'America del Nord. La testimonianza di questa donna colta e sensibile è, dunque, preziosa. Dai suoi ricordi e dal copioso materiale autografo, dusiano e dannunziano, che li avalla, la somma interprete riappare, creatura umanissima, fra le dense nebbie della leggenda, per dirci il tormento e l'amore che l'accompagnarono nel passaggio terreno.

1. - L'illusione fu la sua sola realtà

Re Leopoldo II del Belgio è apparso nel suo palco anche stasera ed ha mandato un altro cestino di rose bianche alla signora Duse.

In palcoscenico, nell'intervallo fra il primo e il secondo atto della « Gioconda », qualcuno assicura che i fiori sono italiani, della riviera. Anche l'attricetta « nuova », che è giunta martedì dall'Italia, ne è certissima. Troppo freddo è il vento che spira a Bruxelles, di questa stagione, e troppo profumo hanno le rose del re, perché possano essere fiorite nei desolati giardini della capitale.

Sono tre giorni che la « nuova » attende inutilmente di essere ricevuta dalla signora Duse. E' sola, nella grande città straniera che un cielo di piombo le fa sembrare nemica, e il suo cuore è ancora laggiù, a Prato, di dove è partita in fretta, sollecitata da un telegramma di Polese: « Raggiungete subito compagnia Duse Bruxelles. Dieci lire giorno. Viaggi pagati. Buona fortuna ».

Sì, è vero: per un'allieva dell'Accademia di Santa Cecilia appena diplomata, dieci lire al giorno, nell'ottobre del 1908, rappresentano la buona fortuna; ed è fortuna inestimabile quella che le tocca, di poter debuttare in arte al fianco di Eleonora Duse.

Ma ora, che succederà? La piccina è partita con tante speranze, ed ha tanto sofferto lasciando la mamma sulla banchina della stazione di Prato: « Vedrai, mi farò onore ». Se dovesse ritornare delusa, sarebbe terribile.

Mille volte, durante questi giorni ansiosi, ha tentato d'immaginarsi il grande momento dell'incontro, senza riuscirci. Che dirà, la Duse? Che farà? Le torneranno graditi il suo volto e la sua figura?

A Bruxelles continua a piovere. Demoralizzati dal diluvio, i turisti di provincia hanno abbandonato, triste e solo, « Mannenken-Piss ». L'attricetta venuta di lontano ha salutato l'ultima volta il sole prima di varcare la frontiera. Questa notte l'ha sognato, splendente e ristoratore. Poi, al risveglio, spalancando le imposte della sua camera alla « Pensione Teatrale », ha ritrovato l'inesorabile pioggia di Bruxelles.

Con il naso incollato ai vetri, guarda la folla frettolosa, senza vederla. (Come rassomiglia alla mamma quella vecchietta che passa laggiù: « Sono sola, per la prima volta, ed ho tanta paura... ») Sciocchezze: la mamma è a Prato ed attende notizie. Oh, se almeno potesse vedere la Duse, parlarle.

In palcoscenico, dove è giunta direttamente dalla stazione, l'hanno accolta con molta gentilezza. Ettore Mazzanti, l'amministratore della Compagnia, ha dato disposizioni per il ritiro del suo unico baule e le ha versato un anticipo sulla prima decade di paga.

— La signora Duse non c'è? — azzarda timidamente la debuttante.

— E' in albergo, lievemente indisposta.

Quante volte la ripeterà, il buon Mazzanti, questa frase: agli impresari, ai giornalisti, agli ammiratori? Eleonora Duse è stanca, soffre di abbattimenti paurosi, molto spesso

illusione d'arte, realtà, vita: le grosse parole sono sottolineate due, tre, cinque volte, imperiosamente.

Quanti effimeri ritorni. Sembra, in queste occasioni, che Eleonora Duse ricominci a vivere, tale è l'entusiasmo che pone nel suo lavoro. Sprona, incoraggia, approva, invece, commenta, sorride persino, come se fosse ritornata la bella età. E quando è lontana dal palcoscenico, raggiunge i suoi attori con missive che sono « ukase »:

« Caro Mazzanti, per questa sera alle sette precise tutto deve essere pronto: in caso contrario, multerò i responsabili, E. D. ».

Ma soprattutto imbastisce progetti:

ministratore della compagnia. E' meno euforico del primo:

« ...stamane non mi sento bene affatto. Recitare stasera, temo forzare, e recitare anche domani non lo credo fattibile. Bisogna ritardare, darmi 24 ore di riposo. Non sono malata, ma sento che viaggiare e recitare subito non posso. Come fare? Se stasera potessi rimanere a letto, sono certa che domani starei bene; ma forzando stasera, poco bene come sto, sono certa, allora, che domani sera non potrò. Mi rifugio verso di lei, domandandole aiuto. Mi capisca, e parli con G. per trovare un rimedio di 24 ore sole, E. D. ».

Sembra la preghiera di una bimba che non vuol fare il compito di latino. E Mazzanti, come sempre, « ca-

pone un gesto evasivo. Soltanto la signora Duse può decidere. Ma Robert, per fortuna, è meno ermetico. Riaccompaniedo la piccina alla « Pensione Teatrale », le rivela la verità. E' stata chiamata d'urgenza a Bruxelles per sostituire una generica che la settimana prima, ad Ostenda, ha ripetutamente calpestato lo strascico della signora Duse nel secondo atto della « Gioconda ».

— Ma è così cattiva, la signora? — s'informa la debuttante, preoccupata.

— E' soltanto nervosa, perché è malata. Ma è tanto buona e dolce. La tua collega, infatti, continuerà a far parte della compagnia. Soltanto le verranno affidate parti che la tengano lontana, il più possibile, dallo strascico della signora.

Alfredo Robert è con Eleonora Duse dal 1906. Anche lui ha imparato negli ultimi anni, a temerne le ire repentine e ad apprezzarne la squisita bontà. (L'inverno scorso, a Var savia, cingendole amorosamente la vita durante una patetica scena di « Monna Vanna », le sfiorò inavvertitamente il seno. La risposta immediata, fu un energico strattone al braccio colpevole).

— Ma tu le andrai a genio, lo sento — dice ancora alla piccina, accomiatandosi sulla soglia della pensione.

— Buona notte. La notte, invece, non è buona, che troppo prolissi sono gli strascichi dei fantasmi che la popolano e troppo minacciose le occhiate dusiane. Ma poi il mattino giunge come una consolazione, e la « nuova » può ritornare al « suo » teatro, ricominciare ad aspettare.

La terza sera del suo soggiorno a Bruxelles, mentre sta scrivendo una lunga lettera sconsolata alla mamma, la raggiunge Mazzanti.

— Presto, la signora Duse vuol vedervi.

— Quando? — Subito. L'esordiente smette di scrivere, afferra il foglio ancora umido d'inchiostro violetto e si precipita, con il cuore in tumulto.

Al « Grand Hôtel Britannique », dove alloggia la Duse, è ricevuta da Désirée, la ricca viennese che da tanti anni vive accanto all'attrice. (Soltanto la guerra mondiale staccherà le due donne: al termine del conflitto, Désirée riprenderà il suo posto, fino alla fine). Poi viene introdotta nell'appartamento.

— C'è il sole, in Italia? — chiede la Duse, senza levare il capo dai cuscini.

— Oh, sì, tanto sole. L'attrice si passa una mano sugli occhi, come per scacciarne una visione. Quindi soggiunge, indicando la lettera che la piccina tiene sempre stretta fra le mani tremanti:

— Una presentazione per me, non è vero?

— Niente affatto. Stavo scrivendo a mia madre. Del resto, le presentazioni non servono a nulla.

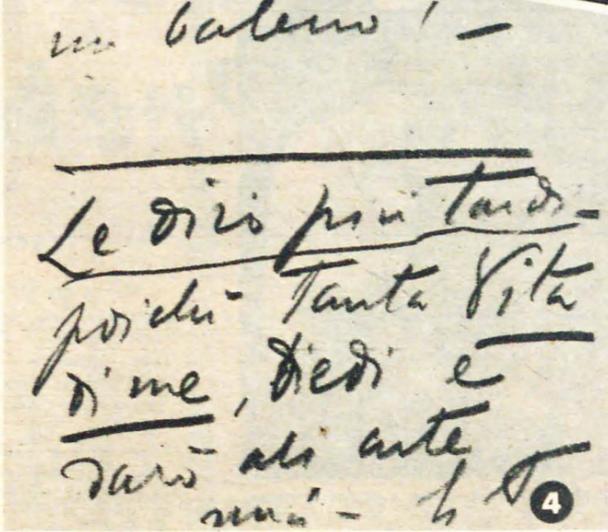
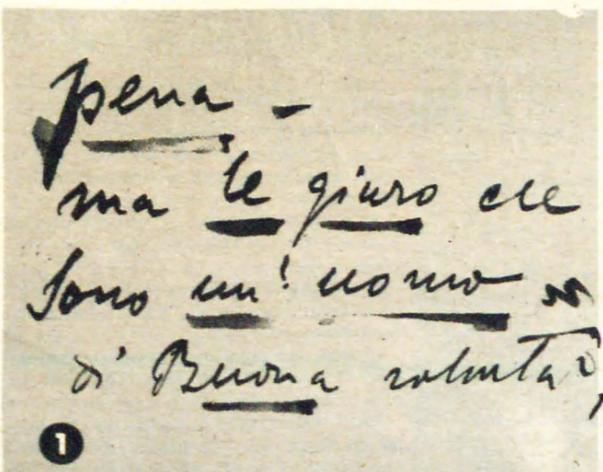
Il volto, pallidissimo, della Duse è sfiorato da un fuggevole sorriso.

— E' vero: a nulla. Poi si rivolge a Désirée, che ha ripreso ad aprire le lettere appena giunte dall'Italia.

— Elle est gentille, la petite. — Oui, très gentille — annuisce la dama di compagnia.

La « nuova » ha vinto la sua piccola battaglia. Le simpatie e le antipatie della Duse nascono così, spontaneamente, quasi generate da un misterioso intuito che non sbaglia, e non si modificano più, assoluzioni e condanne senza appello.

(Un giorno, in America, un impresario le chiese di firmare un contratto con la sua penna stilografica: « Diventerà un cimelio », aggiunse ingenuamente. La Duse si ritirò in un salotto attiguo per compiere la formalità alla presenza di un tizio che si era offerto come suo consigliere. Ma la penna, così fervidamente offerta, si rifiutò di compiere il proprio dovere. « Firmate con questa »,



1. e 4. Autografi inediti di Eleonora Duse. - 2. e 3. Eleonora Duse nel documento fotografico.

ha la febbre. Il clima di Bruxelles la deprime, fisicamente e moralmente. Avrebbe tanto bisogno di riposo e di sole, e invece dovrà viaggiare tutto l'inverno, da Berlino a Francoforte, da Monaco a Magonza, da Dresda a Vienna. I pubblici di venti città l'attendono con ansia, da molto tempo. Non è possibile deludere tanto amore.

A volte, come per miracolo, ritrova le smarrite energie. Si direbbe, in quei rari momenti, che un sangue rinnovato e gagliardo le circoli nelle vene. Un giorno, su un foglio intestato al « Royal Palace Hôtel » di Ostenda, traccia di furia, a matita, quattro righe che sono un inno, un malinconico inno:

« Caro Mazzanti, ieri sera, improvvisamente, ho ritrovato tanta forza, tanto coraggio. E di nuovo la cara illusione della mia arte è ritornata, come un baleno. Grazie a queste due settimane di riposo, la speranza è tornata; ed è tornata l'illusione d'arte, che è la realtà, la sola realtà di mia vita, E. D. ».

tanti progetti da riempire la vita di dieci attrici.

— Vedremo fiorire i mandorli a Siviglia. Poi passeremo a Buenos Aires. Avete risposto a Schurmann?

Schurmann ha proposto un giro negli Stati Uniti. No, Mazzanti non gli ha risposto. Prima d'impegnarsi, vuol veder chiaro. La Duse è sempre più stanca, la sua vista si affievolisce, durante lunghi periodi recita un giorno su cinque. Come potrebbe affrontare il disagio di un viaggio transoceanico? Ma la Duse protesta. Stanca, lei? Non si è mai sentita così bene.

— Telegrafate a Liebler che accetto: una « Città morta » e quattro « Camelie » a New York. Per Chicago e San Francisco, vedremo.

La schiarita è di breve durata. Pochi giorni di fatiche la ripiombano nel letto. Ecco la « realtà » che « cianta l'illusione d'arte ».

In altro biglietto raggiunge l'am-

pisce », parla con G., lo ammansisce, trova il « rimedio ».

— Forse la signora Duse tornerà domani — dice all'attricetta che è giunta dall'Italia, per recitare.

2. - "C'è il sole in Italia?"

Intanto Alfredo Robert, avendo notato fra le quinte una piccina sola e imbronciata, ha smesso di provare e le ha teso una sedia. La « nuova » ringrazia con un sorriso.

Dev'essere un bravo attore, questo bel giovane alto e chiamato che chiede notizie di Firenze. Forse il « primo attore », addirittura. La debuttante ignora che Eleonora Duse, ribellandosi agli schemi della tradizione, non ammette i « ruoli fissi » ed affida le parti « a vicenda », in base alle esigenze artistiche sempre diverse.

Quale personaggio le toccherà in sorte? Alla domanda, sussurrata con un certo impaccio, Mazzanti op-

52000

LA MUSICA "PEER GYNT" DI WERNER EGK

di Alberto Savinio

Più volte, e in questa e in altre sedi, ho espresso la mia sfiducia in una eventuale rinascita del teatro musicale. Un giorno narrai la storia di quello «scienziato» che faceva rivivere i morti, ricaricando il loro cervello di energia elettrica, ma in verità non riusciva se non a mettere in moto un cadavere, che con monotonia raggricciante ripeteva all'infinito l'ultimo gesto della sua vita. Le opere nuove che ho udito in questi ultimi anni, non mi hanno dato indizio che il melodramma fosse ritornato in vita, ma che il suo cadavere soltanto ritrovasse per il breve spazio di una sera un movimento meccanico e spaventosamente avvitale, che gli faceva ripetere con raggricciante monotonia l'ultimo gesto della sua vita.

Tutte meno una. Questa uccella rara («Santa Uccella» chiama Luigi Pulci la Madonna) è il *Peer Gynt* di Werner Egk, rappresentato pochi giorni sono per la prima volta in Italia al teatro Vittorio Emanuele di Torino, dalla compagnia del Teatro Regio.

Peer Gynt è una di quelle cosiddette «contaminazioni», che hanno la virtù di mandare in bestia una così cospicua parte dei miei colleghi. I quali non pensano, così abituati a non pensare, che «contaminazioni» sono pure le opere di Shakespeare rispetto a Plutarco, quelle di Racine rispetto a Euripide, i quali Euripide e Plutarco a loro volta... Ricordo a questo proposito l'indignazione di alcuni omuncoli alla rappresentazione del mio balletto *La morte di Niobe*

porta più. L'aria del dramma è troppo breve ormai per i nostri polmoni. Occorre una dose abbondante di rozzezza, di candore, per ridurre il nostro occhio, il nostro orecchio al dramma «personale» di un personaggio, e la storia di compar Turiddu, di Violetta, dello stesso Sigfrido, sono per noi oltre a tutto (intendi in questo «oltre a tutto» la qualità della musica) altrettante minacce di asfissia. Boris ha un passo meno legato alla sua «propria» storia, più disinteressato, ed è perciò che ancora lo possiamo seguire. Teatro della «nostra» commedia diventa l'universo, personaggi «tutte» le cose dell'universo, che passano come in un'immensa sfilata da *Folies-Bergère*. Le letture che ancora riusciamo a ingerire sono i libri turistici di Stendhal. Per tornare al teatro musicale con qualche diletto, aspettiamo che il melodramma turistico sia nato.

Qualità «turistiche» sono già in questo *Peer Gynt*, e la vita di Peer è presentata come un viaggio nel tempo. Dirò di più: le scene più toccanti sono quelle di più spiccato umore turistico, come il soggiorno di Peer in America, e la fantasia, la poesia turistica fanno sì che questo melodramma lo si ricorda con nostalgia. Aspettiamo che Werner Egk metta in musica il *Giro del mondo in 80 giorni*, e ne faccia un'opera anche più leggera e profonda di questo *Peer Gynt*.

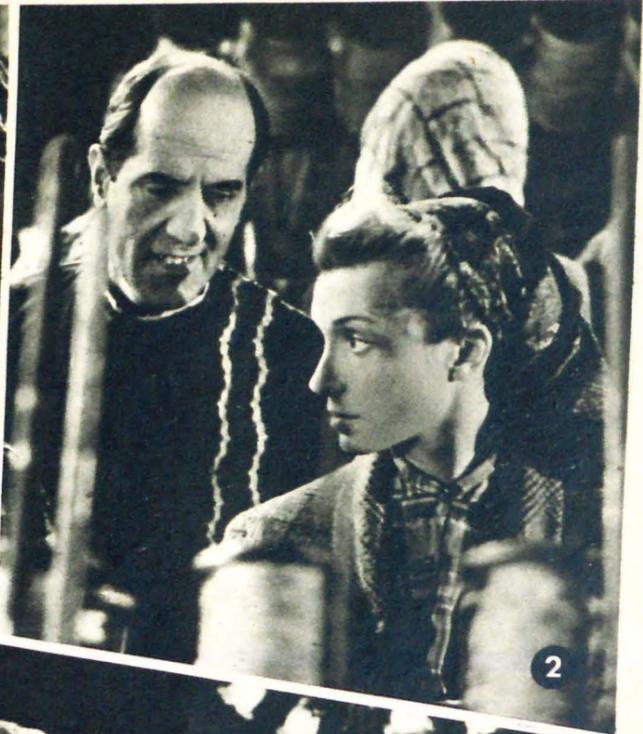
S'intende che qualità turistiche sono anche nella musica del *Peer Gynt*. Werner Egk è un turista della musica, il suo veicolo da grande turismo tocca via via le stazioni Wagner, *French Can-can*, Musica da jazz, ecc.; e c'è del Gauduin nella romanza così «coloniale» che Peer canta sul modo della città centro-americana.

Il quadro «americano» è il più bello e poetico di tutti. Bello pure il «sogno» di Peer, alla fine del quadro dell'osteria. Peccato che nella scena dei tre Uccelli neri, Egk ci riporti in un'atmosfera da *Crepuscolo degli Dei*. La nave del musico-turista ha dato in un banco di sabbia.

Non conosco altre opere di Egk. Da questa unica audizione del *Peer Gynt*, non arguisco in questo compositore, così intelligente per altro e «armato», una straordinaria facoltà inventiva. La sua musica, molto eloquentemente formulata, si rivale di ripetizioni, di forme semplici e nude. I suoi temi sono belli ma comuni, spesso dolciastrici, talvolta non suoi. Nell'intermezzo tra il settimo e l'ottavo quadro, egli non si perita di far suo il tema della *Grotta di Fingal* di Mendelssohn, eposaldo dei commenti musicali ai film muti, e «cucinarlo in tutte le salse». Ma che importa? Basta per un compositore di teatro, saper combinare bene, e magari i temi altrui. Si dedicano al teatro i musicisti sforniti di vero, di pieno ingegno musicale. Anche Werner Egk dunque, il cui ingegno è spiccatamente musico-teatrale. Tolta dal palcoscenico, la musica di *Peer Gynt* si ridurrebbe a uno scheletro di suoni.

La scrittura orchestrale di Werner Egk è straordinariamente fluida. Peccato però che egli sia ancora all'orchestra grassa, imbottita e a sonorità generica di Wagner. Come mai questo compositore così intelligente, così spiritoso, così «moderno», non ha pensato ancora a scarnire l'orchestra, a tirar fuori la voce «intima» di ogni strumento; a fare dell'orchestra quel pollaio, o stalla, o giardino zoologico che ne ha fatto Stravinsky? Speriamo che quando scriverà il *Giro del mondo in 80 giorni*, Werner Egk si ricorderà delle nostre parole.

Di quest'opera molto difficile, la compagnia del Teatro Regio ha dato, sotto la direzione del maestro Franco Ghione, un'edizione perfetta. Sol-



1. Maria Denis, protagonista del nuovo film "La maestrina" (Nembo Film - Artisti Associati; foto Bragaglia). 2. Una scena del film spagnolo "Boda en el Infierno" interpretato da Conchita Montenegro (Hercules Film). - 3. Ecco Lale Andersen, la creatrice della famosa canzone "Lili Marleen", in una scena del film "G.P.U." che interpreta insieme alla nostra Laura Solari per la produzione Ufa-Klitch (Germania Film).



Liselotte von Grey, la bella attrice tedesca, protagonista di "Cercasi: bionda bella presenza" (Sovranità-Sacchi; foto Bergomi).

e della commedia *Capitano Ulisse*; perchè quanto più l'uomo è di cervello corto, tanto più ciecamente è sommerso agli idoli e teme che la loro soccorrente autorità abbia a scemare. In un campo ingombro da questi tristi nani, è ben fastidioso «giocare all'arte», ossia passarsi di mano in mano la palla variegata dei soggetti da mettere in musica, delle frasi da parafrasare, dei temi cui come alla stella cometa si aggiungono variazioni sempre nuove. Che le ventiquattro lettere dell'alfabeto variamente combinate siano atte a esprimere le infinite fantasie del nostro cervello, le sette note della scala a comporre una innumerevole varietà di suoni, dimostra che il gioco dell'arte non è se non una lunga, continua, infinita variazione. Qualità principale del *Peer Gynt* è il suo non-aristotelismo, ossia la sua grande libertà di tempo, di luogo, di azione. La quale libertà è già nel testo di Ibsen, ma accresciuta qui nella riduzione e parafrasi fatta da Egk.

Per parte mia, avrei preferito una libertà anche maggiore. Arrivati a un alto grado di civiltà mentale, l'opera conchiusa in sé non si sop-

POLEMICHE Il giovine Dumas

Sono qui sbalordito. Eh sì, capperò. Sbalordito. L'altra sera ho ascoltato una commedia nuova e, per giunta bella. Ora, se una commedia nuova non fa meraviglia (chi non scrive commedie, oggi? Anche il capostazione di Saronno, c'è da scommetterci, ha pronto un copioncino...) una commedia bella — ripeto: bella — sorprende, affascina, sconvolge; e io, adesso, non so proprio, dallo sbalordimento che mi ha preso, come metter assieme la mia Cronachetta. Perché, vedete, il teatro, da qualche tempo, va bene. Gli eletti ingegni non mancano. I maestri abbondano. (I miei maestri, specialmente. Vero che quel povero ciuco di Emmepi non è degno, purtroppo, dei suoi maestri...). I grandi attori vengono su che è un piacere. Le grandi attrici... Be', non parliamo delle grandi attrici: non voglio dar un dolore alla mia simpatia, la mia amica Tatiana Pávlova, l'illustre attrice russa che recita in italiano (dice lei e dicono i suoi innumerevoli ammiratori). Insomma, il teatro va

bene. Se i conti tornano (ahimè ahimè, nemmeno far di conto è il mio forte), il teatro va bene da ventitré anni: da quando la giovine scuola, la scuola dei novatori... Questa faccenda dei novatori è il mio chiodo. E ha ragione quella mia ammiratrice di Porretta (sì, ammiratrice: non si scherza: anche il povero Emmepi ha un'ammiratrice), la quale afferma che i chiodi, le idee fisse, sono un segno di rammollimento. Difatti — chi non se ne accorge? — io rammollisco giorno per giorno, e batto sempre con ostinazione dove il dente, cioè la idea fissa, mi duole. In questi tempi di progresso, di Tatiane Pávlove che recitano in italiano, di censimenti delle attitudini, (oh, la bella iniziativa del commediografo bolognese Lorenzo Ruggi che va in cerca di grandi attori e di grandi attrici sui palcoscenici delle filodrammatiche!), in questi tempi così originali,

rammollire nell'esercizio della critica non è più di moda, è un'abitudine superata; ma io che sono un vecchio barboglio, un «laudator temporis acti», io, fedele alle usanze di una volta, io, che volete? non me la sento di non rammollire, di non rimminchionire; e piano piano, tutto immalinconchito, mi còccolo i miei chiodi, le mie polemicucce, le mie nostalgie, la mia prosetta, e dichiaro che la giovine scuola, la scuola dei novatori, non ha combinato un bel niente.

Intendiamooci. Davanti ai «grotteschi» di Luigi Chiarelli, alle «avventure colorate» di Rosso di San Secondo, alle «visioni fantastiche» di Enrico Cavacchioli, alla letteratura «fumista» di Massimo Bontempelli, io faccio tanto di cappello. Faccio tanto di cappello e penso: «magari sapessi ideare qualcosa di simile; domanderei se un pezzo di mondo è da vendere e diventerei, forse, accademico»; ma il teatro, o miei diciassette lettori, è il teatro; e il teatro ha bisogno di umanità, di personaggi veri, di commedie chiare e ben costrutte; ha bisogno di parole semplici e profonde, di fatti credibili, di sentimenti sinceri, di dipinture esatte. Tutto questo — lo so, lo so — è facile, straordinariamente facile. Scrivere una commedia in tre o quattro o cinque atti è una bazzecola, scrivere il «Padrone delle ferriere» o la «Confessa Sara» è una bravura da ridere. Anche il capostazione di Saronno, c'è da scommetterci, lo sa scrivere un «Padrone delle

veig era la signora Graziella Gazzera: voce bellissima, generosità di sentimento, intelligenza d'interpretazione, e prossima a diventare una delle «regine» della scena lirica, quando le sue qualità di scena avranno equilibrato le sue qualità di canto. Nella parte di Aase, la signorina Cloe Elmo fu pari alla sua fama e alla straordinaria vigoria della sua voce. Cantante e attore ma-

gnifico Antenore Reali nella parte del protagonista. Grande cantante e «signora» della scena la signora Emilia Vera nella parte della Rosina. Ottimi gli altri, ottimi i cori, ottima la regia. Quanto agli scenari, li avremmo preferiti più intonati al carattere dello spettacolo, ossia meno «aristotelicamente» convenzionali.

Alberto Savinio

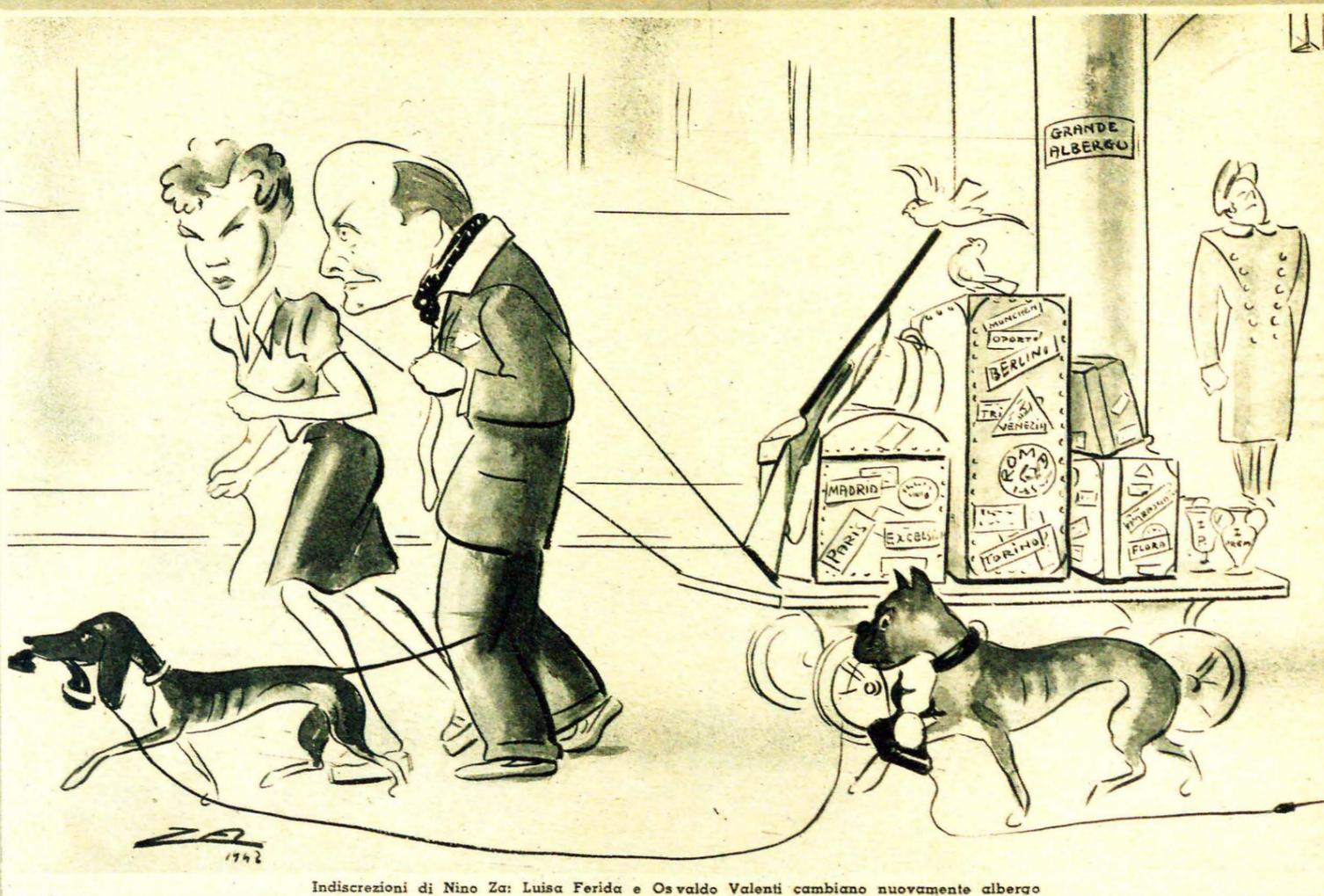
ferriere». Difficile, invece, è portar sulla scena una marionetta, che passione! difficile è inventare un linguaggio prezioso e confuso, difficile è la magia, la fumisteria, (si dice così: magia, fumisteria) del mio brillante maestro Massimo Bontempelli.

Ricordate il discorso del Nero della Zolfara nella «Bella addormentata» di Piermaria Rosso di San Secondo? «Avanti! Tutta la vita è una avventura colorata: giallo è lo zolfo colato, ma sotto terra è cupo come la galera; il cielo è turchino, bianche le nuvole o grigie; i paesi, sopra le montagne, paiono greggi quando c'è verde all'intorno, ma spesso che non ce n'è, sembrano bruciacchi e ferrigni. Si va e si viene...». Poffardelmondo, che idea! Che idea limpida! che «problema centrale» osserverebbe quel talentone di Adriano Tilgher. Proviamo a ripetere. Tutta la vita è un'avventura colorata perché si va e si viene... No. E' un'avventura colorata perché il cielo è turchino, i capelli della mia ammiratrice di Porretta sono biondi e, di sera, tutti i gatti sono bigli! Poffardelmondo, che squarcio di poesia! E che cosa pagherei per poter capire uno squarcio di poesia di tal sorta. Ma nutro il sospetto che, da capire, ci sia poco — o nulla.

Ritrovo il bándolo. E' dunque dal tempo delle qualificazioni bizzarre (non più commedie, ma «notturni in tre momenti» o «aurora in tre atti»...), delle strampalerie grottescanti, dei fumismi e dei suffumigi, che il teatro va bene. Va bene al punto che l'altra sera, nel cantinone dell'Olympia milanese, la commedia nuova e, per giunta, bella di Alessandro Dumas figlio mi ha mandato in sollúchero. E voi sapete che un cronacaioulo meschino, senza estri e senza sintassi, quale sono, non va in sollúchero troppo spesso.

Eh, sorridete? Ho capito: avete mangiato la foglia. (Non la «Foglia di fico» del mio faceto maestro Arnaldo Fraccaroli, un altro autore di quelli... Ma non ci cacciamo in gineprai, non voglio, con la mia tiritera, zuppicarvi). Dunque, furbi come siete, (e io vi invidio, quanto vi invidio) avete capito che la commedia nuova... Bravi. Si tratta, appunto, di «Francillon»: una novità del 1887. Ma la Critica (con la C maiuscola) non ha, adesso, che un compito: criticare le commedie vecchie, dedicare tempo e spazio alle cosiddette riprese. E' l'ora, sui nostri palcoscenici, di Giacometti, di Sardou, di Dumas, di Bisson, di Bourget; i nostri attori recitano, adesso, Giacometti, Sardou, Dumas, Bisson, Bourget; e il mio caro e acuto Renato Simoni non racconta che le vicende immaginate da Giacometti, Sardou, Dumas, Bisson, Bourget. Poffarbacco, e dove sono finiti i novatori? Dove sono finiti i giovani (oh, giovani di cinquant'anni, come «Francillon») Cantini, Gherardi, Tieri? dove è finito il mio prediletto Cesare Giulio Viola? Non sarà mica diventato il Giulio Cesare degli autori, per caso!

A ogni modo, eccomi qui sbalordito. Lettori miei, che commedia è «Francillon». Il giovine Dumas (chi non invecchia rimane giovine, no?) sa il mestier suo. Questo sì che è teatro. Teatro di idee, di passioni, di fatti che accadono tutti i giorni. Il mio insigne amico Ferdinando Mar-



Indiscrezioni di Nino Za: Luisa Ferida e Osvaldo Valenti cambiano nuovamente albergo

IL REFERENDUM DI "FILM"

Pro e contro il fischio

Giorgio Venturini

Ad un regista, umile servitore dell'opera d'arte, sono difficilmente diretti i fischi degli spettatori: quindi è ben poca la mia esperienza a riguardo. Tuttavia una volta, insieme ad altri, sono stato sonoramente fischiato, e quella serata è rimasta vivissima nella mia memoria. 1934. Si fondò una società... di autori per la produzione e rappresentazione del 18 B L primo ed ultimo esperimento di teatro di masse: Bonelli, Lisi, Gherardi, Melani, De Feo, Blasetti, che ne fu il regista, il sottoscritto. 2.000 attori, e 20.000 spettatori ansiosi di vedere finalmente realizzato il tanto discusso teatro di masse. Dopo un mese di prove più o meno felici si andò in scena.

Il pubblico da prima mostrò interesse, ma a poco per volta perse la pazienza ed esplose rumorosamente.

fini mi compatisca; ma, nonostante la sua stonatura, («è una commedia senz'arte e ricca di artifici sottili...») «Francillon» è ancora viva e persuasiva. Sì, non nego, gli artifici sottili sono numerosi; ma che sarebbe l'arte senza l'artificio? Sarebbe «La guardia alla luna», fumisteria bontempellesca. O il mio insigne amico ha un debole per le fumisterie? Non credo, non credo.

Pensate: 1887... Be', «Francillon» non ha una ruga. La dipintura dei personaggi è perfetta. Il dialogo è riboccante di squisitezze psicologiche. La «tesi» (perché a quei tempi, laddiomercè, c'era la tesi) soggioga. Che pretendere di più da una vecchia commedia? Ma che dico: qui non è questione di vecchio o nuovo: qui è questione di verità, di drammaticità e di sapienza nel costruire... Quella sapienza che, sulla scena, è indispensabile. Guardate Pirandello. Che fa, Pirandello? A parte la storiella filosofica dell'«uno» che è «tanti» (uno, nessuno, centomila... Magari fossi centomila! Scribacchiere centomila Cronachette per centomila stipendi! Però, dovrei ascoltare centomila commedie nuove...), Pirandello ha i suoi bravi «colpi di scena», le sue «scene madri», le sue «trovate»,

te. Il novanta per cento degli spettatori fischia, pochi applaudivano quelli che fischiarono.

Tra i particolari, oltre ad un improvviso stornello in cui il nome di Blasetti ed il mio erano accompagnati da fieri epiteti, non posso dimenticare il volto di una graziosa signorina che avvicinatasi a Blasetti, al termine dello spettacolo, lo apostrofò: «Siete voi Blasetti?». «Sì». «Bel coraggio!» e se ne andò lasciandoci stupefatti.

Ti ricordi Sandro? Fu uno sbaglio il 18 B L? Fu inutile il fiasco?

Difendo oggi come allora l'idea della rappresentazione.

Il 18 B L è stato, in certo qual modo, un benefattore del teatro italiano. Ha messo una parola decisiva sull'argomento del teatro per 20.000 e i fischi hanno fatto comprendere che non era quella la via giu-

sta per un teatro di masse, risparmiando così chi sa quanti altri tentativi del genere.

Grazie dunque ancora a chi lo ideò e grazie ai fischi sinceri e costruttivi dell'immenso pubblico che si dette convegno alle Cascine in quella magnifica notte di maggio.

C'è, piuttosto, da domandarsi: perché oggi il pubblico normale non fischia?

Per educazione? Io credo piuttosto perché i nostri attuali commediografi che vanno per la maggiore non gliene danno l'occasione. Cantini, Giannini, Tieri, Adami e tanti altri, sono tutti autori infischiaibili.

Perché non si tenta ancora di più di mettere il pubblico, quello normale dei grandi teatri, a contatto con la nuova produzione?

Non si potrebbe, tanto per cominciare, abbinare ad ogni lavoro in

la sua tecnica: una tecnica — chiedo vana — alla Sardou. Motivo per cui... Tuttavia, riprendere «Francillon» non basta; è necessario che, con la commedia, vi sia anche la primattrice. Ho forse torto, Milziade? (Già, Milziade. Il mio fedele Milziade. Sapete chi è Milziade? E' — poffardelmondo! — il critico del «Corriere del Tirreno». Come, ignorate la prosa di Milziade? Beati voi. Io invece, per farmi una cultura, leggo tutto e tutti: così, imparo anche da Milziade. Il quale mi dedica, talvolta, qualche frizzo. Già. E' un Milziade frizzante. E permaloso. Vorrebbe — che pretesa! — che io rispondessi ai suoi frizzi. Figuratevi! Un cronacaioulo rincitrullito quale sono alle prese con un Milziade così abile nelle battute spiritose... Eh no, mio fedele Milziade, eh no! lo posso, se proprio ci tenete, farvi un po' di reclamuccia; ma rispondervi, eh no, troppo difficile, non sono da fanto!). La primattrice, dunque. Ah, le primattrici di una volta! Ma una volta si nasceva generica; poi, con l'aiuto dello studio, dell'esperienza, della volontà, della bravura — una bravura sul serio — del temperamento, si giungeva al ruolo di primattrice. A-

sta per un teatro di masse, risparmiando così chi sa quanti altri tentativi del genere.

Grazie dunque ancora a chi lo ideò e grazie ai fischi sinceri e costruttivi dell'immenso pubblico che si dette convegno alle Cascine in quella magnifica notte di maggio.

C'è, piuttosto, da domandarsi: perché oggi il pubblico normale non fischia?

Per educazione?

Io credo piuttosto perché i nostri attuali commediografi che vanno per la maggiore non gliene danno l'occasione. Cantini, Giannini, Tieri, Adami e tanti altri, sono tutti autori infischiaibili.

Perché non si tenta ancora di più di mettere il pubblico, quello normale dei grandi teatri, a contatto con la nuova produzione?

Non si potrebbe, tanto per cominciare, abbinare ad ogni lavoro in

nesso? Adesso si nasce primattrice, tutte sono primattrici, anche la mia buona cugina Brigida di Pontelagoscuro potrebbe recitare, tra applausi e lodi, «Francillon» o «Fedora». Avverte il proverbio: chi si contenta gode. E se voi vi contentate del «birignao» di Andreina Pagnani o del sorriso di Evi Maltagliati o della strana pronuncia di Eva Magni (Evi, Eva: che sfumature!), tanto piacere, è affar vostro. Ma nel 1887 la protagonista di «Francillon» si chiamava... Lasciamo andare.

Però, la mia simpatia, la mia amica Tatiana Pávlova... Dico la verità: più ci penso, più la bravura della mia amica Tatiana splende. Per fortuna, io non sono un modello di stile e la mia prosa non entrerà mai nelle antologie: così, i miei giudizi su Tatiana non saranno scherniti dai posteri. Giudizi sbagliati, senza dubbio. Ma la vita è bizzarra. Io sono stato accanto a Tatiana, e non mi contentavo; voi, invece, vi contentate di Eva Magni, invecchierete con Eva Magni... Be', tengo Tatiana e vi lascio Eva. Oh, sì!

Ennepi

per copia conforme:

E. Ferdinando Palmieri

tre atti (piuttosto breve) un atto di autore fischia- le? (Fulchignoni ha fatto al proposito un interessante esperimento).

Le compagnie non ci rimetterebbero niente, poiché gli incassi continuerebbero a farsi con i tre atti, e si potrebbero allestire al teatro letterati di grande ingegno, facilmente tentati dal non troppo compromettente atto unico.

Il pubblico accetterebbe.

Il «Luce» insegna.

Chi poteva sopportare il documentario? Eppure oggi, dopo l'obbligatorietà della proiezione, gli spettatori li vedono volentieri e quasi sempre li ammirano poiché il «Luce» e l'«Incom» fanno sul serio.

Cerchiamo dunque i nuovi autori ed il fischio battagliero ritornerà insieme al tifo per il teatro.

C'è un bel mazzetto di giovani che hanno molto da dire, Betti, Landi, Meano, Vecchietti, Pinelli, Angeli.

Fabrizi, ed è da loro che si aspetta la parola nuova e le nuove burrasche a teatro.

Trascurando però la questione personale, io amo e difendo il fischio a teatro, quando, si capisce, questi è sinonimo di battaglia.

Da molti anni mi batto disperatamente per un repertorio nuovo, e tutte le battaglie non sono state perdute, se hanno potuto rivelare Pinelli, Angeli, Zardi, Rosso, Pessetto.

Giorgio Venturini

Renata Mughini

Per quel che riguarda la mia fischiatrice romana, credo proprio che siamo in tema: «Il paradosso del fischio».

E qui mi sarebbe d'uopo far seguire la probatoria sequenza dei fatti rilevandone il disegno a lume di cronaca, ma, caro Doletti, preferisco pensare ai fischi così come ta da poeta li hai intesi: una esperienza come un'altra.

Solo che un'altra volta, se dovesse capitare, starò più attenta perché, debbo confessarlo, la prima volta, dei fischi, non sono riuscita a cogliere bene l'orchestrazione.

Stando in palcoscenico, il clamore della platea mi giungeva compresso come il frastuono del mare accostando l'orecchio alla conchiglia. Di lacerante non percepivo nulla di disteso come avrei desiderato per appigliarmi a risalire fuor dalla conchiglia nella quale largamente scivolavo. Ed era una cosa nuova, separata dalla mia commedia che pur ne era l'origine, quel che mi capitava: una sensazione fisica. Ma insomma, musicalmente parlando, i miei fischi io li ho perduti.

Con tutto ciò, sai cosa mi viene in mente, mentre scrivo? di provare a scrivere un atto, e magari una commedia intitolata «Platea», che si svolga tutta in una platea durante una prima. Ma mica gente che ha bevuta la malva prima di andare a teatro come vorrebbe Bruno Corra, e rifare i fischiatori su gente che si conosca bene. E sai quale potrebbe essere il titolo del dramma invisibile che il pubblico non conoscerebbe se non attraverso le reazioni dei fischiatori? «Bona Fede». Un dramma. Ti piace l'idea?

Renata Mughini

FELMA

GALATEO V. PUDORE

Chi ha avuto la grazia di vedersi crescere sotto gli occhi, anzi di covare, un bambino, sa che cosa significhi l'istinto e come questo termine abbia oggi perso la maggior parte della sua ragione d'essere. Quando Eva mangiò la mela, l'umanità fu condannata al pudore: Eva si accorse, cioè, d'essere nuda. Molte migliaia d'anni sono passate da quel giorno, molta acqua è passata sotto i ponti e l'istinto s'è trasformato in tradizione, cioè in ragionamento. Oggi il solo vero istinto dei neonati è quello della conservazione e della curiosità: appena emesso il primo vagito, il bambino d'oggi lotta per conservarsi in vita e per conoscere ciò che succede intorno a lui. Atteggia la bocca a ventosa per aspirare il nutrimento e sgrana gli occhietti sul mondo per imparare con chi ha a che fare. Questi sono istinti molto evoluti, istinti che richiedono un ragionamento e, quindi, una tradizione, sono un frutto dell'esperienza. La conservazione e la curiosità sono elementi concreti che nessuno di noi conoscerebbe se non ci fossero tramandati per atavica tradizione: sono conquiste, non stimoli.

Il pudore non esiste più nella creatura innocente. Il bambino che si aggrappa allo scialle, ha paura del freddo (istinto di conservazione, dicevamo), non vergogna di mostrarsi nudo. Il pudore non aiuta a vivere, è solamente un sintomo di buona educazione, e quindi, si sviluppa assai più tardi. Molto spesso, poi, quando manca un fondamento di galateo, non si sviluppa affatto. Mi spiego: il pudore non è una reazione fisica, è una norma di vita. Il narratore non conosce il pudore, rivela, senza discrezione, i propri stimoli e si spoglia in pubblico. La donna che, pacificamente, senza arrossire, si spoglia davanti al proprio uomo (o anche davanti alla propria compagna di camera) manca di educazione e di tradizione.

Chi è nato ricco non sventola, ad ogni istante, i suoi biglietti da mille, anche se è stata questa ricchezza ad aprirgli le porte del mondo; così la donna bella non ha da sbandierare al pubblico la propria bellezza anche se è stata questa bellezza a renderla celebre. La donna che è colta dall'obiettivo mentre fa il bagno ha da avere la creanza di arrossire o di mostrarsi a disagio quel tanto che basta per mettere in valore il tesoro che essa rivela. Non parlo di moralità, ché, talvolta, la nudità, se bella è giovane, non è immorale; parlo di buona creanza. E' maleducato, dicevamo, esaminare il libretto del proprio conto corrente bancario in presenza altrui, così com'è maleducato mostrare liberamente agli altri la forma del proprio corpo. E' maleducato in tutti i casi: è maleducato se si è brutti perché si offende la vista del prossimo; è maleducato se si è belli perché ci si vanta di una forza che non tutti possono vantare.

Cristina di Sissignora e la canzonettista di Teresa Venerdì hanno saputo dar prova di molta buona creanza: Cristina, la piccola serva disgraziata, tenta, a un certo punto, di coprirsi le ginocchia col lembo della veste; la canzonettista, durante la scena sul palcoscenico di varietà, dà uno strattone all'abito per evitare che il seno le si scopra e il suo gesto è molto più utile a dimostrare la procacità del personaggio di quanto lo sarebbe stato il gesto che avrebbe scoperto il seno.

E' un gesto così delicato, così femminile, quello di tirarsi giù la gonna o di avvicinare i lembi di una scollatura; ed è un gesto di buona creanza. Lasciate, contesse, marchionesse e donne fatali dello schermo, che ve lo insegnino una servetta e una « sciantosa » per le quali il galateo non è una foresta vergine e inesplorata come per talune di voi.

Paola Ojetti



1



2



3



4

1. Saluto alla primavera di Laura Solari (Ufa-Germania Film). - 2. Assia Noris durante una pausa di "Una storia d'amore" (Lux - Foto Zumaglini). - 3. Gino Cervi nel film "Acque di primavera" (Prod. Cines realizzata dalla Juventus - Escl. Enic; foto Vaselli). - 4. Camilla Horn ne "L'angelo del crepuscolo" (Andros; foto Berazzini).

Dissolvenze

Domanda

Perché le « mattinate » si continuano a chiamare « mattinate » (che è un francesismo) e non « pomeriggi », visto — tra l'altro — che si svolgono proprio di pomeriggio?

Solidarietà

Molti romanzi celebri sono finiti sullo schermo, e, come succede solo sullo schermo, sono stati completamente trasformati in sede di sceneggiatura, talché delle opere originali è rimasto soltanto il titolo. Ma, poi — come succede con le faccende del cinematografo —, il titolo essendo il più delle volte « provvisorio », anch'esso è stato cambiato. Ecco, dunque, come fa il cinematografo ad essere solidale con la letteratura.

Tre tempi

I film, di solito, hanno due tempi; ma, certe volte, in certa letteratura cinematografica da strapazzo, i tempi sono tre. Eccone un esempio (che non è tolto, però, lo diciamo subito, dalla pagina che l'Osservatore Romano dedica settimanalmente allo schermo, bensì da un periodico che si occupa di film): « Ho sfidato una bufera di neve per andare da Caterina Boratto e arrivarci all'albergo convinta di trovarla, invece, mi dicono che è uscita ».

Loggetti

Alessandro De Stefani, il mio caro De Stefani, scrive — in una di quelle sue sempre argute e acute notizie del Lavoro Fascista —: « I produttori si lamentano della scarsità di soggetti: eppure, collocare presso un produttore un soggetto originale, pensato e scritto per lo schermo, è per un autore un problema difficilissimo ». Santo Dio! Che cosa dici mai, immenso Alessandro? Tu dici che è difficile collocare soggetti?! Tu che ne collochi cinquantasei all'anno!

Importante.

Le necessità del momento ci impongono il dovere, verso la Patria e nell'interesse dei nostri stessi lettori, di limitare allo stretto indispensabile il consumo della carta. Dobbiamo porci cioè di non stampare nemmeno una copia di "Film" in più della richiesta del pubblico, evitando lo spreco degli invenduti. Per arrivare a questo risultato ci occorre la collaborazione dei nostri lettori, che ci possono aiutare in due modi:

- 1) o acquistando "Film" sempre dallo stesso giornale, anzi prenotando da lui il giornale;
- 2) oppure, meglio ancora, abbonandosi.

LE SCIMMIE E LO SPECCHIO Assia Noris, ROMANTICA AVVENTURA

Dalla rivoluzione al monastero - Zero in condotta - "Domani andiamo al cinema" - Una scrittura incontrata per strada - In due si filma meglio

Pietroburgo non è più una città, ma un'attonita accolta di gente che non comprende quello che sta accadendo. La rivoluzione ringhia per le strade, sale come un fiume in piena. In una casa della periferia, un uomo vestito da operaio e cercato da mille poliziotti, scrive rapidamente dei biglietti concisi, affidandoli a marinai che subito s'allontanano. Ha inquietanti occhi mongoli, e si chiama Vladimiro Ilijc Ulianow; è detto Lenin. Il silenzio, a Pietroburgo, è terribile e innaturale, lacerato, a tratti, dal crepitio delle mitragliatrici, o dall'impoviso ululato d'una folla inferocita. Un mondo vecchio di secoli, s'affloscia sulle sue basi imputridite; ma non si va verso il meglio: si va verso il peggio.

In casa von Gerzfeld, domina quel silenzio attonito da cui sono ovattate le sciagure incomprensibili. Giungono notizie, ogni tanto, sempre peggiori. La signora von Gerzfeld attende il marito, alto ufficiale zarista, con pallida ansia. I bambini sono nella loro camera, col colonnello Kascezeff.

— E' vero che i soldati sono diventati cattivi? — gli domanda la piccola Noris, troppo giovane per sentire l'angoscia del momento.

— No, i soldati non diventano mai cattivi, — risponde a voce bassa il colonnello. E dicendo quella bugia, pensa a tutti i soldati della grande Russia, a quella moltitudine che sgozza gli ufficiali, ruba, saccheggia, stupra e si riversa nelle città come una inarrestabile marea di fango.

— Prega, tu che hai l'animo puro, — mormora alla bambina. E il silenzio, nella casa, è tanto grande da far paura.

Uomini strani; sono entrati in casa, uomini sudici, barbuti; la piccola Noris ha sentito i loro passi pesanti, le loro voci. E sebbene la mamma cercasse di tapparle le orecchie, con disperato gesto di bene, ha sentito anche le detonazioni secche, che laceravano il silenzio come un drappo di seta. Ha sentito i pianti, le urla; ha visto le macchie di sangue allungarsi sul pavimento, come se penti bruni.

E non capisce, la piccola Noris, non capisce neppure ora, dopo tanto orrore e tanta fame, durante la fuga; soltanto lei, il fratellino e Ivan, l'ingenuo attendente di papà, non capiscono. Sanno che devono fuggire, che uomini cattivi minacciano la loro vita. Ma che cos'è esattamente « la vita », per una bambina di cinque anni? Noris pensa che, se i rossi li catturassero, farebbero del male alla mamma; e tale ingenua ipotesi basta a metterle nell'animo un terrore simile a quello dei grandi, che sanno.

La famiglia von Gerzfeld giunge a Kertch; sembra che là sia la salvezza, perché la città è in mano delle truppe bianche. I soldati sono ancora « buoni soldati », e non sgozzano gli ufficiali, ma obbediscono ai loro ordini.

La piccola Noris spalanca i grandi occhi chiari su quel mondo nuovo. Quante cose strane si vedono; gente disperata, in abiti laceri. Dov'è la bella casa, dove sono le accoglienti e familiari camere di Pietroburgo? Ora bisogna vivere in un albergo inverosimilmente affollato; e anche gli amici sono cambiati. Quel vecchio e mite principe Denkarow, che aveva carrozze così belle, che tutti dicevano enormemente ricco, indossa una pelliccia da cocchiere, unta e logora, ed è costretto a tenerla sempre addosso per non mostrare l'abito cencioso. Sua figlia, che era tanto elegante, porta un paio di calzoni da soldato, legati alla vita con una corda. E quando Noris domanda il perché di quelle cose incomprensibili, le rispondono: « I rossi ».

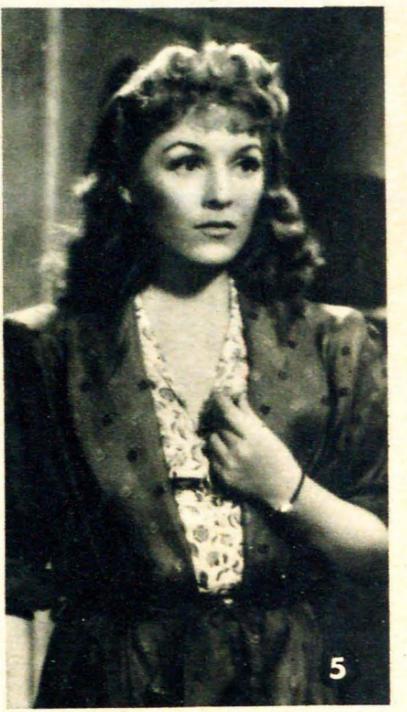
« I rossi ». La bimba capisce ancora meno; lei li conosce, i rossi, li ha ve-

duti, a Kertch, dove sono alcune centinaia di prigionieri. Uomini barbuti, silenziosi, in lacere divise militari, che somigliano straordinariamente ai soldati « bianchi ». Possibile che quegli uomini laceri abbiano il potere di cambiare il mondo intero?

Papà è lontano, a Sebastopoli, la mamma ha sempre molto da fare. Noris e il fratellino, affidati alla rozza fedeltà di Ivan, girano per la città in guerra, stringono amicizia con altri bambini che, come loro, vengono da Pietroburgo, o da Mosca, o da luoghi più lontani ancora; e giocano, eccitati dall'atmosfera straordinaria che li circonda. Quando gli aeroplani dei rossi bombardano la città, sembra loro che anche i grandi vogliono partecipare al gioco.

Spesso hanno fame, ma si sono abituati anche a quello, con la magnifica adattabilità dei bambini; quando si gioca alla guerra o alla rivoluzione, la fame è un elemento essenziale.

Gli aeroplani dei rossi si mostrano sempre più spesso; la voce della guerra si avvicina alla città, col rombo continuo delle artiglierie. E un giorno, sembra d'esser tornati ai momenti tragici di Pietroburgo; la gente urla, impazzita, si riversa a grappoli per le strade. Le donne, quelle terribili donne dal viso spettrale e dagli abiti laceri, singhiozzano;



5

Un'altra espressione di Assia Noris nel suo più recente film "Una storia d'amore". (Prod. Lux - Foto Pesce)

e, quando affondano il volto nella coppa delle mani pallide, sembra che si nascondano dietro un fragile muro di disperazione.

Bisogna fuggire un'altra volta, la città sta per cadere. Piove su quel fiume di profughi che si riversa in un'unica direzione, piove con monotona insistenza. Noris, con la mamma, il fratellino e Ivan, trova posto su un sudicio piroscifo da carico. Bisogna accamparsi sul ponte, premuti, soffocati da decine di altre persone. E anche il mare è ostile, come il cielo; grandi onde schiaffeggiano la nave e il suo miserevole carico. La pioggia non diminuisce, scende dalle nubi grige, inzuppa gli abiti e i capelli, picchia sul viso con mille piccole dita fredde.

Quella traversata è come un incubo che Noris non potrà mai più dimenticare. E non dimenticherà neppure l'arrivo a Ragusa, né i primi giorni trascorsi in quella città, in una desolata e fredda aviorimessa dove uomini donne e bambini sono adunati come bestiame in fuga.

Poi la vita ridiventa buona. I profughi di Kertch vengono alloggiati in un grande monastero; finisce l'incubo della vita in comune; Noris e il fratellino hanno una celletta tutta per loro, come una scatola dalle pareti nude, con un lettino in fondo, e spesse pareti che attutiscono ogni rumore. Nel monastero sono lunghissimi corridoi, e un portico interno dove è piacevole giocare. Vi gioca anche quel massiccio bambino d'Ivan, che non rimpiange la famiglia lasciata in Russia, perchè ha potuto seguire i padroni, e si aggira in quel mondo sconosciuto senza capire nulla, se non che bisogna proteggere e far divertire i bambini.

In quel monastero disertato dai religiosi, in quella pace dopo tanto orrore, si chiude il primo atto della vita di Noris von Gerzfeld.

I von Gerzfeld restano a lungo a Ragusa, quindi si trasferiscono a Belgrado, ma la mamma non vi si vuol fermare. Desidererebbe andare in Italia, ha uno sconcolato desiderio di sole. Invece papà decide di trasferirsi a Nizza, dove sono tanti profughi russi che formano come un angolo della patria perduta.

Nizza piace subito a Noris. Vanno ad abitare in una bella villa al viale Candia, i bambini hanno un giardino per giocare; e c'è tanto sole, tanto azzurro di cielo e di mare, che sembra miracoloso a quella gente del nord.

Noris ha otto anni ed è una bella bambina, irrequieta, impulsiva, scarsamente disciplinata. Dovrebbe andare a scuola, ma non sa una parola di francese, quindi la mandano all'asilo, ed è una grossa umiliazione per lei. A otto anni, vivere fra marmocchi di quattro, cinque al massimo: si può immaginare un castigo peggiore?

Combina tutti i guai che una bimba può combinare; e tuttavia le maestre la amano, con quell'indulgenza che sempre le « bambine terribili » riescono misteriosamente a guadagnarsi. Finalmente termina anche l'umiliazione dell'asilo, Noris entra al *Lycée des jeunes filles*, diretto da un'austera, severa e sessantenne signorina.

Noris non va d'accordo con la severità, e non può patire la direttrice; fra loro due s'ingaggia una lotta continua e sotterranea, che ha varie alternative. Una volta vince Assia, sistemando una corda a venti centimetri d'altezza, nel corridoio dove la signorina, passando, inciampa e cade. Poi vince la direttrice, espellendo Noris dalla scuola. Ma subito dopo vince ancora la ragazza, facendosi riammettere. Le cose procedono con questo ritmo, e bene o male, più male che bene, Noris compie i suoi studi. Ha regolarmente zero in condotta, in matematica, in geografia; ma per fortuna, nelle scuole francesi, conta la media. Per tre volte viene espulsa, e per tre volte riammessa. Quasi ogni anno, bocciatissima allo scrutinio di giugno, deve andare a Parigi, presso uno zio molto severo, e prepararsi per gli esami d'ottobre. E' una cosa buffa vivere a Nizza tutto l'anno, e andare a Parigi proprio d'estate, quando tutti ne fuggono; ma la volontà paterna è inflessibile. E Noris va, curiosa, coi suoi curiosi occhi chiari sbarrati sul mondo grande; va, accompagnata da quell'altro bambino di Ivan, che ha paura della città troppo vasta, troppo piena di movimento, e si fa il segno della croce, prima d'attraversare la strada. Noris va a Parigi, e quando torna riesce sempre a superare gli esami.

L'avvenire della bambina è incerto: seguendo il sogno di tante russe profughe, il sogno che in Italia è stato realizzato dalla pensosa levità di Jia Ruskaia, i genitori vorrebbero che la bambina diventasse una grande danzatrice; la mandano a scuola, da una celebre maestra, ma i risultati sono mediocri. La danza, si, sarebbe bella se si potesse subito far cose interessanti; ma impararla vuol dire passare ore ed ore monotone, alla sbarra; atteggiarsi sempre a quelle figurazioni; e ci si stanca, e ad un certo punto vien voglia di tirare qualcosa in testa alla pianista occhialuta... No, Noris ama più il ballo che la danza, e ad un certo punto smette di frequentare la scuola, privando senza rimorsi il mondo d'una mediocre danzatrice.

Restiamo al *Lycée des jeunes filles*, dunque. Un giorno, Noris, che ha da poco compiuto i quattordici anni, torna a casa molto eccitata.

— Domani la signorina conduce tutta



Si sono iniziate in questi giorni le riprese del film "Acque di primavera", prodotto dalla Cines e realizzato dalla Juventus. Il film, movimentatissimo, si inizia

negli ambienti eleganti di una grande città europea e si conclude in un centro

alpinistico. Le fotografie che pubblichiamo costituiscono un bel documentario dei

primi giorni di lavorazione e vi si vedono gli interpreti: Mariella Lotti, Vanna

Vanni, Gino Cervi, Carlo Lombardi, il regista Nunzio Malasomma, i produttori

Cogliati - Dezza e Raffaele Colamonici. "Acque di primavera" sarà distribuito

in Italia dall'Enic. (Fotografie Vaselli).

la classe al cinematografo.

— Ma è impazzita? — insorge il padre.

Già, perchè Noris, a quattordici anni, non è ancora mai stata al cinema, spettacolo che il papà disapprova. Ci voleva una spedizione scolastica e collettiva, per farle conoscere il mondo d'ombre dello schermo. La ragazza è irrequieta per tutto il giorno, pensa al titolo del film, promettente ed inquietante: *Le monde perdu*.

— All'indomani - grossa delusione. *Le monde perdu* è semplicemente quello preistorico. Sullo schermo si muovono lentamente dinosauri dalla lunga coda, volano pterodattili, lottano mammoth. Sarà interessante ed istruttivo, ma Dio mio, che barba, per la prima presa di contatto col cinematografo!

Tutto ha fine nel mondo; quindi è logico che finiscano anche gli anni di scuola. Noris ottiene l'insperato diploma. E guardiamola un poco, questa ragazza, ne vale la pena. Ha sedici anni, capelli biondi, spesso in disordine, occhi prepotenti. Ed è tanto bella che, prima o poi, tutti gli amici di suo fratello finiscono per innamorarsene. Esuberante, rumorosa, irrequieta, Noris è il centro d'un gruppo di ragazzi e ragazze che trattano Nizza come terra di saccheggio. Sotto quel sole, in quella città così colorata, come si può star tranquilli? E loro, infatti, tranquilli non stanno, scorrazzano in automobile, in bicicletta, invadono le sale da ballo, si inseguono in barca a vela, litigano, organizzano scherzi, si fanno la corte.

Non è possibile però che una ragazza giovane bella e vivace come Noris si accontenti di giocare; il limite fra il gioco e le cose serie, spesso è così sottile da non vedersi neanche.

A sedici anni, senza quasi averlo voluto, Noris si trova sposata al signor Gaetano Assia. Sposata; ha un marito, è una moglie. E subito dopo capisce d'aver commesso un errore; ma è ottimista per natura, sa che quasi tutti gli errori sono rimediabili. E rimedia a quello commesso, separandosi dal marito e riprendendo la sua sorridente vita di ragazza: s'è sposata, insomma, per isbaglio: e, un giorno, riparerà con un matrimonio serio, come dev'essere sempre serio un così sacro vincolo.

Ora cominciano le avventure grosse. A Nizza c'è tutta una carovana di cinematografari, capitanati dal regista Marcanton, che gira il film *Venus*, con Constance Talmadge come stella. Il regista ha bisogno di persone che facciano la parte di bagnanti mondani, e si rivolge proprio al gruppo di Noris e di suo fratello; essi accettano molto volentieri di fare, davanti alla macchina da presa, quello che facevano già ogni giorno. E Noris si diverte un mondo, approfittando del fatto che il severo papà è a Parigi e non può opporre il suo veto.

Ma questo non è ancora niente, sembra proprio che tutto congiuri per spingere la ragazza verso il cinematografo. Mille volte ella è andata a ballare al Negresco, il celebre albergo sulla Promenade des Anglais; mille volte v'è andata, e non le è mai accaduto nulla di straordinario. Ma quella milleunesima volta, Noris vince il concorso di bellezza della casa cinematografica Gaumont; e il premio è rappresentato da una scrittura per due anni, a cinquemila franchi al mese.

Che cosa incredibile: la ragazza non sa come comportarsi, non osa accettare, al pensiero del padre; racconta tutto a casa, e si fa un gran discutere. Poi torna papà, e s'indigna, e naturalmente bisogna rinunziare al premio, alla scrittura, al contratto. Per tagliar netto, il padre decide che Noris e la mamma vadano finalmente in Italia, come la mamma desiderava da tanto tempo. E cala il sipario sul second'atto della vita di Noris von Gerzfeld, in Assia.

Cacciate il destino dalla porta, rientrerà dalla finestra. La ragazza che è venuta in Italia perchè suo padre non voleva che facesse del cinematografo, trova il cinema italiano pronto ad accoglierla. Bisogna dire, però, che Noris ha tutti i numeri per colpire la fantasia dei produttori. E' bella, simpatica, scapigliata. Parla una buffa lingua, metà francese e metà napoletano, perchè la sua prima tappa in Italia è stata Napoli. E il partenopeo Peppino Amato, quando sente quel pittoresco linguaggio, s'illumina, ha l'impressione che così e non altrimenti parlino le dame dei mitici saloni internazionali. Poichè ha bisogno d'una francesina per il film *La signorina dell'autobus*, offre senz'altro la parte a Noris, che l'accetta, e si fabbrica un nome d'arte, aggiungendo al proprio nome il cognome del marito; e sarà l'unica cosa rimastale di quel marito da cui, del resto, sta divorziando.

Ora la storia è semplice e piana, ed è la storia di tutte le attrici cinematografiche riuscite. Una partecina, due, tre partecine; poi una parte un po' più lunga, i primi successi, le prime lettere da Cefalù o da Biella: « Questa notte mi sono inognato che ci davo un bacio... ». Assia Noris ha delle qualità, ed è sicura di far strada; e ne sono sicuri tutti quelli che la conoscono. Ne è sicuro anche il regista Mario Camerini, che la scruta, quando gliela presentano come interprete d'un suo film, la scruta senza parere con quei suoi occhi svagati che non guardano niente e vedono tutto; la scruta e pensa che, sì, quella ragazza può fare.

E nasce la celebre coppia Noris-Camerini. Camerini è un magnifico regista, ma non dirige mai così bene come quando ha la Noris per protagonista; Assia Noris è una splendida attrice, ma non lavora mai così bene come quando è diretta da Camerini. E la gente comincia a pronunziare sempre più spesso quei due nomi uniti; e quando qualcuno cita la Noris, qualcuno, istintivamente, salta su a domandare: « Beh, e che ne è di Camerini? ».

In due si canta meglio, dice un romanzo che ha avuto più fortuna di quanto non meritasse; e perchè in due non si dovrebbe anche filmare meglio? C'è forse qualche legge che lo impedisce? Dio vi benedica, ragazzi, sposatevi, fate dei bei film e siate felici.

Questo è il terz'atto della vita di Assia Noris. Ora la profuga russa è diventata un'attrice italiana, una delle più fortunate attrici italiane. Ha dato la misura di sé in *Una romantica avventura*, film indimenticabile, il capolavoro della famiglia; e ha davanti a sé ancora una lunga prospettiva di successi. Perchè è intelligente, oltre ad essere bella; ed è furba, oltre ad essere intelligente; molto furba. E non ha paura di niente; è la donna che, quando ancora giocava perchè non c'erano cose più serie alle quali pensare, avrebbe arrischiato fino all'ultimo soldo su una carta; e, se avesse perso dieci volte, avrebbe giocato fino all'undicesima, quella della vittoria. Con un carattere così, bisogna riuscire per forza.

Del resto, un giudizio su Assia Noris, ve lo possono dare migliaia, milioni di persone. Ed il più valido: è quello delle ragazze, dei giovanotti, che escono commossi dai cinema di quarta visione, e dicono con incrollabile certezza: « Bene, di quel che vuoi, ma a me la Noris mi piace tanto ».

Adriano Baracco

* Durante il 1941 gli operatori dell'Istituto "Luce", per le riprese dei giornali cinematografici di guerra, hanno impressionato 160 mila metri di pellicola, quelli fotografici 20.800 negativi. Dell'eroico comportamento in zona d'operazione, degli uomini e degli altri, fanno fede due caduti combattimento, un disperso, un ferito, due prigionieri, e la concessione di una medaglia d'oro alla memoria, di due di bronzo e di otto croci di guerra.

* Maria Adriana Prolo, nota studiosa di cinema, sta finendo di scrivere una vasta e importante "Storia del cinema muto in Italia", cioè dagli inizi all'avvento del "sonoro" (1929). Di essa farà parte un "repertorio" completo di tutti i film muti realizzati in Italia dal 1904 al 1928. Inoltre la Prolo ha raccolto una serie di rari e curiosi cimeli cinematografici che probabilmente saranno oggetto di una prossima mostra a Torino.

* Ospiti del Presidente della Reichsfilmkammer, prof. Karl Froelich, sono giunti di recente a Berlino gli attori francesi Danielle Darrieux, Suzy Delair, Jun'e Astor, Viviane Romance, Albert Préjean, René Dary, lo sceneggiatore André Legrand e il redattore-capo del giornale "Ciné Mondial". Accompagnati dall'incaricato della Reichsfilmkammer, R. H. Düwell, gli ospiti hanno assistito ad una trasmissione di televisione e alla prima rappresentazione per la Germania del film francese "Le premier rendez-vous". Prima di partire alla volta di Vienna e di Monaco, gli attori e gli scrittori hanno partecipato ad un ricevimento offerto loro da Karl Froelich.

* Si parla di costituire a Milano un Teatro delle Arti, a simiglianza di quello romano diretto da Anton Giulio Bragaglia. A dirigere quello milanese sarebbe chiamato Enzo Ferrieri.

* Francesco Pasinetti partirà a giorni per Venezia, dove eseguirà alcuni documentari per l'Istituto Luce.



Isa Miranda

protagonista di "Malombra"
(Prod. Lux Film - Foto Vaselli)



Carlo Minello

ne "La danza del fuoco"
(Prod. Schermi nel mondo-inac; distr. Rex)



Vittorio Ganni

ne "Il figlio del Corsaro Rosso"
(Bellamacina-Cuffaro-Ici - Foto De Antonis)



Anna Maria Asias

che debutterà in un film Scelera
(Foto Unione)

Dovrebbe esserci il guardaro-ba dei sentimenti come c'è quello degli indumenti, all'ingresso del cinema. «Giarabub» è un film che con le tre roventi sillabe del suo titolo già dispone l'animo dello spettatore ad una fiera commozione. Sarcasmo, scetticismo, ironia, tutte quelle cattive abitudini che ci accompagnano quasi sempre, vanno depositate questa volta alla porta. Sento il bisogno di liberarmi di tanti sentimenti comuni e di tanti luoghi comuni e c'è un grande sollievo in questa liberazione.

Asvri Gravelli e Goffredo Alessandrini siano ringraziati poichè hanno fatto sì che per un'ora migliaia e migliaia di persone diventino migliori, dinnanzi all'esempio dei barbuti, rudi, sciancati, assetati e semplici difensori di quella oasi lontana dove sublimi ed eterne ragioni di gloria hanno innalzato la bandiera italiana in una luce che non tramonerà. Una trepida confusione è nel cervello di chi deve commentare uno di questi spettacoli che è difficile definire poichè essi non appartengono alla fantasia, essendo la fantasia una irridente e mediocre cosa di fronte alla reale materia trattata, e non sono nemmeno di propaganda poichè rassicurati, senza servirsene di ingredienti fantastici, tutte le fantasie. In questi spettacoli si usano mezzi di discrezione che sommergono la retorica e si rifugge da ogni dilatazione. Più che al cervello questi spettacoli parlano al cuore, ed è tutta un'altra faccenda. Così avviene che Carlo Ninchi usufruisce della affettuosa ammirazione che si sente ribollire nel sangue per il maggiore Castagna. Quel capitano un po' basso, che si chiama, mi pare, Forti, quel capitano al quale i compagni fanno scherzosamente osservare che nel cinema non si darebbe mai ad un tipo come lui la parte d'un guerriero, quel capitano, colpito da una raffica nemica, che muore sorridendo perchè ha saputo poco prima che la moglie ha dato alla luce un figlio maschio, non si dimenticherà certamente più. Eroi veri, personaggi e interpreti, restano insomma per sempre nella memoria. Mi è piaciuta molto, oltre Ninchi e Ferrarini, anche Doris Duranti. Non sono d'accordo con altri che hanno scritto essere pleonastica la figura d'una donna allegra capitata in circostanze così poco allegre, la figura della donna che diventa una infermiera. Chi conosce la guerra coloniale sa la importanza che ha il sorriso di una donna tra le dune del deserto, importanza talvolta maggiore di quella del pane e dell'acqua. Come sono stati bravi gli sceneggiatori, così sono stati bravi gli attori, da Romano a Steiner, da Notari a Spalla, da De Cento a Pepe. Ma più degli attori autentici che facevano magnificamente i soldati, sono apparsi emozionanti gli autentici soldati che facevano gli attori raggiungendo nella loro spontaneità dialettale, candida e caparbia, effetti che l'arte più studiata e più consumata non avrebbe mai raggiunti. La fotografia (a me merito dell'operatore si unisce quello del regista che ha voluto girare gli esterni tra i ghiabli e le cannonate e non nelle costruzioni di cartone) ha gran parte nella bellezza del film che è tra i più degni e più affascinanti che questa guerra abbia ispirati. Felice è la fonte dell'ispirazione, felice è l'impeto con il quale tutti hanno assolto il loro compito, felice è il commento musicale di Renzo Rossellini: è dunque un film che fa onore agli italiani. Ero seduto in platea in un pomeriggio nel quale la platea era gremita di soldati, di fanti che, anche se rasati e senza bande, somigliavano molto agli assediati di Giarabub. E quando il comandante del presidio ha guardato in volto uno per uno i suoi uomini ridotti all'estremo limite d'ogni resistenza e ha risposto all'infiammazione di resa innalzando il tricolore sull'antenna, quando ogni cosa è saltata e si è annientata nella fulminea

SETTE GIORNI A ROMA

"Giarabub" - "Brillano le stelle" - "Bastardo"

tempesta della mitraglia inglese, il pubblico, ve lo assicuro, è stato preso da un'ansia incrollabile, fede nella canzone profetica secondo la quale la fine dell'Inghilterra incomincia da Giarabub.

Una ragazza quindicenne, che si firma Lily Marlen, mi scrive dalla Lombardia esprimendo il desiderio che io, dopo aver giudicato un film e la distribuzione delle parti, racconti an-



Una scena de "Il mandriano di Longwood", di A. Donini, rappresentata all'Eliseo dalla compagnia Donadio-Carli

che l'intreccio. Se accontentassi questa mia acerba lettrice, ne scunterei centomila altre, poichè come la maggioranza della gente non ama entrare nel cinema a spettacolo già cominciato per non scalfire il diagramma della propria curiosità, così moltissima gente sarebbe punta dal dispetto se le si narrasse, per filo e per segno, tutto il contenuto del film che dovrà vedere e la si privasse del piacere che dal film si attendeva. In fondo il cinema non è che un racconto e se mi sostituissi, nel racconto, al regista e agli attori, compirei un gesto molto villano non solo verso tutti costoro ma anche verso gli spettatori. Questa volta voglio tuffarmi accontentarti, piccola Lily Marlen che specchi i tuoi capelli biondi sulla riva di un lago lombardo sognando i fulgori di Cinecittà. Se ti racconto che cosa accade in «Brillano le stelle» non faccio, in fin dei conti, male a nessuno. E' la storia della messa in scena di una rivista. C'è l'aspirante alla celebrità, ci sono gli illusi, ci sono i delusi, c'è la stella che deve essere sostituita e c'è la solita comparsa che per un colpo di fortuna prende il posto della stella e s'avvia, cantando e sgambellando, verso l'apoteosi. E' tutto qui, Lily Marlen. Come vedi, sono cose fritte e rifritte, sapute e risapute. Ma è l'immortale ninna nanna di scampagnini, l'immortale luccichio di lustrini, di stagnole, di gonnie, di piroette; e la gente socchiude gli occhi, sorride, si crogiuola. Il sorriso d'un gruppo di fanciulle che sgonnella e che ancheggia, anche se si tratta di stelle, ha la forza del sole. E, in fondo, siamo

tutti vecchie lucertole che da questo sole siamo attratti, che per questo sole siamo riscaldati. Per me questo film ha poi un motivo di melancolia e un motivo di gioia. Vi ho rivisto, forse per l'ultima volta, La lana che è una statuarina ballerina tedesca morta due anni or sono; e ho potuto salutare la mia Lil Dagover, che è una delle più dolci e sapienti donne del mondo. Che volete, nel buio, io saluto le mie amiche e i miei amici che passano sullo schermo. Sarà una illusione o sarà uno di quei prodigi ai quali, come antico cultore della magia nera, sono avvezzo, ma le mie amiche ed i miei amici dallo schermo mi sorridono e mi rispondono.

«Bastardo» più che un film è una minaccia di broncopolmonite. E' vero che appaiono panorami grandiosi e magnifici, percorsi da quasi tutti gli animali delle favole di Esopo, è vero che si fa la conoscenza di un cane simpaticissimo oltre che di un cacciatore bello e coraggioso come un Vichingo e di una ragazza umida, im-

DIEGO CALCAGNO:

pellicciata e feroce. E' vero che si ammirano sterminate bande di renne e si impara una cosa per noi nuova, assistendo alla caccia del lupo fatta per mezzo delle aquile. Tutto questo è vero. Ma emana dal ghiaccio immenso, da quelle distese illimitate, un tale freddo che viene voglia di alzarsi il bavero e di soffiarsi sulle dita. Siamo nel Circolo Polare, signori. Questo non è un circolo vizioso. Qui tutte le idee, tutti gli avvenimenti sono puri, gelati, chiusi nella maestà degli abissi, nel silenzio delle aurore boreali. Solo qualche ermellino occhieggia e guizza via maliziosamente, solo qualche cerimonioso pinguino solleva le ali del suo frac mentre l'uomo e la donna si baciano. Ma noi, nel vedere tutto questo, si è presi dal terrore dell'assideramento. Per fortuna si esce e per la strada c'è il sole, c'è la primavera. E, invece delle renne, ci sono i cavalli, invece delle slitte ci sono gli autobus. Saranno un po' affollati, ma sono sempre autobus e ci riportano a casa.

Diego Calcagno

FRANCESCO CALLARI:

Palcoscenico

Alànova, coreografa e danzatrice - Ruggeri tribuno a rovescio - Dopo Plutarco, le "vite parallele" di Alberto Donini

Dinanzi un pubblico distratto stanco svogliato (e perchè mai?), alla presenza del Ministro Bottai e del Direttore Generale per il Teatro e la Musica de Pirro, s'è svolto al Teatro delle Arti lo spettacolo inaugurale delle manifestazioni musicali di primavera, organizzate per la seconda volta da Antonino d'Ayala. Dirigeva Alfredo Casella, che fa toccare la musica con le dita. Erano in programma Bach, Ravel e Casella medesimo.

Ravel: nome leggero, un batter di ciglia intrise di rimmel che fanno lo sguardo raffinato e crudele; guai a spruzzare d'acqua o di lacrime quelle ciglia, quella musica: si scioglierebbe bruciando il sole percorso. I cinque quadretti infantili del balletto *Ma mère l'oye* (1908) stanno tra cielo e terra: sono flabe di Perrault levitanti nell'aria, trapunte di note più che orchestrate e la coreografa Alànova le ha mimate, seguendo d'avvicino il pulviscolo d'oro di quella musica, con preziosità e raffinatezza d'immagini.

Di Puccettino non conta parlare, è un soffio: ha singhiozzato bene in accordo coi violini; la Bella dormiente era Jolanda Rapallo, da tre anni che s'è diplomata al Reale dell'Opera ha migliorata molto la sua plasticità ma la sua espressione è sempre stucchevole; il bagno sacro della Imperatrice delle pagode ha sortito una suggestione solo coloristica. Ma eccoci giunti al sole di questo piccolo sistema planetario fiabesco-danzante, nella danza della bella e della bestia: un sole che s'alza molle e s'apre carnoso e pigro come un fiore dal lungo stelo: Alànova, bionda pallida sciolta quasi dello stesso suo corpo silenzioso. Per lei la danza è respiro ed il ritmo è liberazione; dal golfo magico dell'orchestra esce la musica ed entra per i pori della sua pelle, aperti come minutissimi orecchi acustici. Le dita le mani le braccia il busto i capelli fluenti, dove la musica s'intrica, ondeggiano e pare si gemino, immersi in un'aria gonfia di desiderio. E il miracolo si compie: nel muto dialogo d'amore la bestia si trasforma in giovine Apollo. Coreografia inecce-

pibile, realizzazione inadeguata. Scene e costumi su bozzetti di Prampolini, mago e martire.

I drammaturghi francesi a cavallo dei due secoli, Ottocento e Novecento, osservando la vita che li circondava ed alla quale partecipavano, nel trasportarla o trasfigurarla sulla scena, non raggiunsero mai il mordente della satira né il tagliente dell'ironia, piuttosto assunsero l'ufficiale di pacati o ardenti moralisti pieni non d'idee ma di retorica, mentre il loro sorriso suonò più di compiacimento che di sragio. Così è per Paul Bourget, romanziero prima e famoso, uomo di teatro poi e manager.

Nel *Tribuno* egli, sullo sfondo del corrotto mondo politico parlamentare ministeriale e sociale francese del tempo, mette al centro dell'azione scenica un uomo (Portal, Presidente del Consiglio dei ministri) il quale, combattuto tra il dovere del suo ufficio, che gli impone di denunciare il figlio immischiatosi per l'amore di una donna in un losco affare, e l'affetto paterno, che gli vieta di farlo arrestare, per rimanere onesto rinuncia alla sua carriera ed alle sue ambizioni di potere, dimettendosi. In tal modo rimane onesto per modo di dire; perchè, tacendo la colpa del figlio, ne diviene complice.

Scritto nel 1911 per Lucien Guitry (padre di Sacha), questo dramma plateale fu dato in Italia l'anno appresso da Ruggero Ruggeri che, a detta d'Henry Bordeaux, eguagliò e in più punti superò l'interprete francese. La parte del Presidente Portal è di quelle che danno ad un attore la possibilità di manifestarsi intero, con il pesante bagaglio dei suoi vizi e delle sue virtù e di toccare tutte le corde del sentimento umano; se a ciò s'aggiunge il segreto della personalità di Ruggeri, per buona parte riposto nei toni flautati della sua voce e nell'indiebile melancolia del suo volto quasi fosforescente, capirete come ad un'opera psicologicamente e poeticamente mediocre possa toccare il successo. L'ovazione più fitta per Ruggeri scoppiò alla fine del second'atto, quand'egli, tra-

volto dall'errore del figlio, per un minuto di silenzio si immerse nel suo chiuso dolore e si trasfigurò. Al crollo del titano (Nico-demi) è succeduto ora il crollo del tribuno. Degli altri interpreti, dirò che Antonella Petrucci ci è apparsa ancora una volta con abiti inadatti alla psicologia ed alla natura del personaggio affidatole; che Agus s'è mostrato generico e falso, recitando di maniera, lui così giovane. Bene invece sono apparsi il Calò e la Zoppelli; discreto Annicelli.

Dopo Plutarco, a distanza di secoli, ecco Alberto Donini tornare alle «vite parallele». La vita del *Mandriano di Longwood*, nell'isola di Sant'Elena, è appaiata da Donini a quella di Napoleone Buonaparte in modo del tutto arbitrario, direi anzi irriverente.

«Scrivo, se non cado in errore, l'ebreo Emil Ludwig, nella sua vita di Napoleone: «Dall'altezza del loro genio, le anime grandi scendono nelle più umili e danno ad esse la forza di elevarsi». E Donini immagina il mandriano Patrick Cronward esser preso tanto dalla lettura di una specie di memoriale napoleonico privato, raccolto e consegnatogli da una donna che negli ultimi anni d'esilio dell'Imperatore dovette avere con lui rapporti d'amorosa amicizia, da sentir l'anima del grande Còrso trasmigrata misteriosamente in lui.

Allora la volontà di lavoro e di potenza del mandriano s'ingigantisce ed egli, in poco tempo, diventa il dominatore di tutta l'isola; la moglie lo tradisce volentieri e l'abbandona (come Maria Luisa); i suoi due fratelli non hanno altro sogno che di impossessarsi d'un presunto tesoro; il figlioletto vinto dal clima umido è destinato a morire ancora in tenera età (avvicinamento col re di Roma); infine, il piccolo e meschino eroe di tanto umili e misere vicende, come il grande eroe, abbandonato da tutti, sconfitto nella sua lotta risanatrice dei campi dell'isola da non so che animaletti divoratori delle piante, senza più notizie del figlioletto andato in Irlanda, muore colpito da una coltellata del fratello minore, avido di denaro.

Il cattivo, il pessimo gusto di tutti codesti paralleli appare evidente ad ognuno e non abbisogna di ulteriori illustrazioni. Si capisce che il Donini ha giocato, per l'attualità della sua commedia, sulla prigionia del Buonaparte, umiliato offeso avvilito dall'ostinata crudeltà britannica, è vero, ma non torturato, com'egli tende ad affermare (seguendo una ormai sfatata leggenda) dal governatore Hudson Lowe. Nonostante il Donini s'aggrasse, durante la rappresentazione, in platea mormorando che tutto, proprio tutto era storicamente esatto, la disinvoltura storica con la quale ha egli rievocata la figura del Buonaparte è apparsa a tutti evidente; fra l'altro è falso ch'egli non ricevesse notizie del figlio e che fosse stata progettata una fuga nel Brasile. Che dire, poi, del suo testamento spirituale, dettato ed il respiro affannoso sul letto di morte! Perché Donini ha osato presentarci in scena Napoleone morente.

L'avrete capito: il dramma è diviso in sette quadri, quattro per il mandriano, ch'era Augusto Mastrantonio, ispirato e urlante, e tre per Napoleone, ch'era Giulio Donadio. Sì, proprio Giulio Donadio: mancavano nella serie un Napoleone napoletano; ora la lacuna è colma. E' inutile dire che Donadio, nelle vesti di Napoleone, è poco persuasivo. Alla fine, dopo la pietosa scena della morte, Napoleone, cioè Donadio, ancora col ciuffo sulla fronte compare a ringraziare il pubblico in pannello ed avvolto in una veste da camera marrone scuro a risvolti rosso rancia.

Dopo il second'atto, l'autore è stato chiamato a gran voce alla ribalta.

Francesco Callari

1936

Le intenzioni del produttore

2.) FULVIO RICCI

—Avere un appuntamento con un produttore, trovarlo in ufficio nel giorno ed all'ora stabiliti, non sentirsi dire di tornare un'altra volta ed essere per giunta ricevuti subito, non è avvenimento consueto nel nostro ambiente cinematografico, dove si lavora — spesso — per perder tempo. Il cinema è fatto così!

Dunque, dicevo che non ho sostato nell'anticamera della «Colosseum». Da una doppia porticina imbottita (forse perché i segreti della produzione non giungano ad orecchi indiscreti), m'è venuto incontro Fulvio Ricci, commendatore ma senza averne l'aria, cordiale anzi simpatico e gioviale e cortese. Ci conosciamo appena e sembriamo vecchi amici; vecchi per modo di dire, perché un certo divario d'età tra me e Ricci c'è. Ha una statura media, un corpo nervoso, uno sguardo vivido, non mostra più di quarantacinque anni anche se calvo e con il resto dei capelli molto brizzolati e tagliati a zero; sembra un uomo di pronta decisione e di coraggiose iniziative.

La nostra conversazione s'avvia immediatamente e procede con la massima speditezza, senza preliminari di convenevoli. E' presente al colloquio Ilia Minelli, che si occupa dell'ufficio stampa e pubblicità della «Colosseum». In un momento che parlano la Minelli e Ricci, li guardo entrambi. Penso ad un cinema fatto tutto da donne dove, al contrario che nelle recite collegiali (per esempio dei salesiani), presso cui le parti delle donne sono sostenute da uomini, le donne indossino abiti maschili ed abbiano modi maschili: un cinema di virago. Ricci mi ha l'aria di un frate che abbia abbandonato, e non da molti anni, il saio francescano, e sia oggi, tornato uomo tra gli uomini, tutto proteso alla vita. In realtà egli è, ora, tutto proteso alla vita cinematografica; avendo lasciata quella delle automobili, dei cavalli e delle lotterie.

Le insegne e le felici sorti delle lotterie di Tripoli prima e di Merano poi, sono legati al nome di Fulvio Ricci che ne è stato l'ideatore geniale, l'organizzatore sapiente, il lanciatore dinamico, l'affermatore deciso. Col passaggio di codeste lotterie dall'industria privata allo Stato, Ricci rivolse altrove la sua attività e volendo affrontare un'occupazione meno gravosa, più riposante, credette di trovarla nel... cinema. Senza dubbio il nostro amico Ricci è un ottimista, e di ottimisti il cinema italiano ha molto bisogno.

In un primo tempo egli s'occupò, presso la «Perla», dell'importazione di film stranieri; quindi passò ad amministrare gli «Artisti associati»; infine rilevò la «Colosseum», col preciso scopo di potenziare il noleggio e di impiantare una produzione in proprio a carattere continuativo. La «Colosseum», come casa di noleggio, aveva avuto il grande merito di imporre e diffondere nel nostro mercato cinematografico la migliore produzione francese: i film di Duvivier, di Carné, di Allegret, di Chenal, furono importati da codesta casa che con l'«Ala», nel 1936, realizzò il primo film italiano con elementi stranieri di notorietà internazionale: *Il fu Mattia Pascal*, diretto da Chenal. Oggi la «Colosseum» ha ripreso appunto a percorrere quella strada, per una intensa collaborazione col meglio della cinematografia europea, sia per elementi artistici che tecnici.

— I migliori film prodotti all'estero — mi dice Ricci — saranno presentati sugli schermi italiani dalla mia casa, ed è mia ferma intenzione di invitare a lavorare in Italia, scritturandoli per la «Colosseum», registi ed attori di fama internazionale. Ho cominciato — aggiunge Ricci — l'anno scorso con il film *Tentazione*: di esso sono interpreti principali, con altri nostri attori di vaglia, due ungheresi che impegnai a Venezia, durante la IX manifestazione cinematografica: la bella brava giovine e splendente Zita Szeleczky e l'ottimo attore drammatico Ferenc Kiss. In *Mercante di schiave*, l'attrice tedesca Annette Bach s'è rivelata una giovine sensibile e delicata; ora, da due settimane, nel teatro di posa del Centro sperimentale, è stata iniziata



1. Nino Besozzi ne "La maestrina" (Nembo-Artisti Associati; foto Bragaglia) - 2. Lilliana Zanardi, una promessa del cinematografo italiano (Foto Ghergo) - 3. Una delle prime fotografie di Isa Miranda nel film Lux "Malombra" (Foto Vaselli) - 4. Una scena di "Acque di primavera" con Vanna Vanni (Cines Juvenatus-Enic; foto Vaselli).

PANORAMICA

* A critico cinematografico del "Tevere" (incarico già tenuto da Antonio Petrucci, poi da Francesco Callari e quindi da Giuseppe Pensabene) è stato chiamato ora Giorgio Almirante, redattore dello stesso giornale. Anche la rubrica di critica musicale ha cambiato titolare, per l'improvvisa morte di Augusto Righetti: gli è succeduto Giulio Cogni, studioso di problemi razziali, compositore e commediografo.

* Giorgio Prosperi, redattore di terza pagina al "Giornale d'Italia", è passato al "Lavoro Fascista", dove ha assunto la rubrica di critica drammatica.

* Movimento delle compagnie di prosa: l'Adami dal 18 sarà all'Eliseo di Roma; Ruggeri dal 19 al Mercadante di Napoli; la Maltagliati dal 19 all'Argentina di Roma; Ricci-Pagnani dal 13 al 18 al Goldoni di Venezia; Tofano-Rissone-De Sica fino al 3 giugno al Manzoni di Milano; la compagnia del Teatro delle Arti fino al 19 all'Odeon di Milano.

* La nuova edizione cinematografica dell'"Enrico IV" di Pirandello non sarà più realizzata dalla Scalera ma dalla Cines; re-

gista sarà Anton Giulio Bragaglia, sempre che il film possa esser condotto a termine prima dell'inizio del nuovo anno teatrale.

* Entro l'anno usciranno in Germania i primi tre volumi dell'"opera omnia" di Federico Schiller che comprenderà 35 volumi. La revisione critica dei testi schilleriani è stata curata dal noto germanista Julius Petersen, morto di recente.

* Alessandro Blasetti, abbandonata l'idea di dirigere una "Figlia di Ior" e rimandato il progetto di un film su Francesca da Rimini, s'appresta a dirigere "Quattro passi tra le nuvole". Sempre per la Cines.

* In questi giorni ha avuto luogo a Berlino l'assemblea generale della Universum-Film Aktengesellschaft (Ufa), relativa all'esercizio economico 1940-41 e alla quale era rappresentato il 94,27% del capitale azionario (marchi 37.709.700; 40.000.000). E' stato stabilito, tra l'altro, che il professor Carl Froelich entri a far parte del Consiglio dei Sindaci dell'Ufa G.m.b.H. e che gli attori Paul Hartmann, Eugen Klöpfer, Mathias Wieman e il regista professor Karl Ritter partecipino al consiglio dei sindaci della società di produzione Ufa-Filmkunst G.m.b.H.

I distruttori. Realizzerò anche un soggetto di Ilia Minelli sull'attrice francese d'origine italiana Eva Lavallière, che condusse una vita interessantissima, avventurosa e romantica, e morì nel 1929.

— Cosa ne pensate, — dico a Ricci — della collaborazione cinematografica italo-francese in via di accrescimento? Anche la vostra casa si propone di realizzare qualche film in Francia?

— E' una collaborazione interessante e proficua — mi risponde Ricci — della quale mi dichiaro ardente sostenitore. Come vi dicevo, i migliori film francesi li ha fatti conoscere in Italia la «Colosseum», ed il film della Lavallière vorrei farlo interpretare da una grande attrice cinematografica francese della quale, se me lo permettete, taccio per ora il nome.

I Rothschild

Nathan Rothschild il banchiere ebreo che ha fatto le più losche speculazioni sulla caduta di Napoleone, vede in pericolo tutti i suoi capitali per la fuga del Corso, e fa un'ambigua proposta al capitano Crayton, ex aiutante di Wellington, mandandolo in Francia per averne rapidamente notizie.

XV.

George Crayton era issato sui resti di un campanile pencolante, ed esplorava col cannocchiale la piana di Waterloo; lui, soldato, soffriva intensamente nel dover assistere a una grande battaglia senza parteciparvi, e mille volte da quando era là aveva pensato d'abbandonare quel posto d'osservazione e di raggiungere le truppe inglesi. Ma ormai, anche questo sarebbe stato inutile, la battaglia volgeva alla fine; era evidente che per i francesi non v'era più scampo. I prussiani avevano deciso le sorti della battaglia.

— Potete scrivere che questa è la più grande sconfitta subita da Napoleone — disse George a Rubiner, il tremante ebreo accucciato ai suoi piedi, accanto alla Gabbia dei colombi viaggiatori.

— Non vi può essere dubbio. L'ebreo trasse un sospiro di sollievo, poi vergò il messaggio, lo nascose sotto l'ala d'un piccione a cui diede il volo. Quindi tirò per la manica Crayton.

— Bene, vi siete meritati i vostri soldi, e Rothschild forse vi darà una piccola percentuale sui guadagni che avrà in Borsa. Ma ora andiamocene.

George si volse di scatto a guardare lo spregevole individuo che gli stava ai piedi.

— Perché dovrebbe avere dei guadagni in Borsa? — domandò, insospettito. L'altro si mise a ridere sgradevolmente, come una gazza.

— E vorreste farmi credere di non saperlo? Ma questa notizia, appresa prima degli altri, frutterà a Rothschild milioni, decine di milioni... tonnellate d'oro... Oh, sa lavorar bene il padrone!

Un'ira fredda e irragionevole invase Crayton.

— Io sono stato mandato qui da Rothschild con l'incarico d'osservare l'andamento della guerra e di riferirne subito i particolari; ma mi è stato detto che questo avrebbe servito soltanto per tranquillizzare l'opinione pubblica.

— Ma sì... vedrete come la tranquillizzerà bene l'opinione pubblica, il padrone... ah, uomini come lui, per sfruttare una notizia, ce ne sono pochi. Potete dire che la vostra fortuna è fatta, signor Crayton.

George spinse via con un calcio l'individuo. Era fuori di sé, ora finalmente capiva il vero scopo per cui Rothschild gli aveva offerto una somma vistosa, mandandolo in Francia. Ora capiva tutto, e malediceva amaramente la propria ingenuità. Corse giù per la traballante scala del campanile, e un solo pensiero l'assillava. La battaglia, laggiù, non era ancora finita; era ancora possibile a un soldato, a un uomo d'armi, lavarsi d'ogni vergogna.

Balzò sul cavallo che l'attendeva accanto al campanile del paese distrutto, e galoppò nella piana, verso il cupo rombo delle artiglierie. Ed era un pazzo, che cavalcava, un uomo accecato dall'ira, già tormentato dal rimorso.

XVI.

Nathan Rothschild è in piedi, davanti agli scrivani, ai contabili, a tutti i suoi impiegati. Raddrizza le spalle, gonfia il torace.

— Abbiamo vinto — dice con voce opaca. Un fremito passa fra quella gente.

— Colpirò senza remissione — continuò l'ebreo — chi mi tradirà. Quanto è vero che mi chiamo Nathan Rothschild, il traditore sarà punito dal nostro grande, giusto Iddio! Ed ora andate, diffondete dovunque potete la notizia che l'Inghilterra è stata battuta. I concorrenti dovranno vendere i loro titoli, precipitarsi per salvare quanto è possibile. Dovranno cederci tutto, fino in fondo! Voglio rovinarli completamente!

Fa una pausa, volge intorno lo sguardo acceso. Per un attimo, l'eccitazione gli toglie il respiro.

— E ora andate! Andate! Fate saltare dal letto fino l'ultimo mediatore, sve-

gliate fin l'ultimo banchiere! Fate che urlino alla Borsa, quando sarà aperta, fate che gemano, che si disperino! Mi occorre un panico! E quando le cose saranno giunte dove voglio, quando tutti avranno perso la testa, quando i corsi saranno precipitati, allora, comprate. Con prudenza, segretamente, in piccoli pacchi, a pacchi più grandi, come vi riuscirà.

Nathan ha disposto i piani per la sua grande e delittuosa battaglia. Ora ricade esausto nella poltrona.

I soldati di Rothschild marciano rapidi. Alla Borsa comincia a scatenarsi il panico, rovesciando la debole difesa della ragione. I banchieri gridano, gesticolano come pazzi, corrono disorientati di qua e di là. Sono questi i grandi padroni delle potenti banche, nella capitale inglese?

Circolano le voci più sperate; che Wellington è caduto sul campo, che il suo esercito è distrutto. Pianti, grida, maledizioni, s'incrociano nell'aria. La massa eccitata di uomini, nell'atrio, si mette in movimento. Tutti corrono, si spargliano, urlano. «Vendo a cinquantadue!» «Vendo a quaranta!». I prezzi scendono, azioni che fino alla scia-



Personaggi del romanzo "I Rothschild": Phyllis (Gisela Uhlen) e il tenente Crayton (Herbert Wilk). (Ufa-Germania Film - Enic).

prima rappresentavano investimenti sicuri, sono ridotte a superare di poco il prezzo della carta straccia. L'inferno si è aperto, il giorno del giudizio è arrivato, sembra che Satana spinga l'umanità verso l'abisso. «Vendo, vendo!». Un banchiere, improvvisamente impazzito, butta all'aria un pugno di cedole che nessuno raccoglie. Anche Turner, anche Bearing, vengono sopraffatti dal panico, hanno una sola preoccupazione, liberarsi al più presto dei titoli, realizzare, sia pure poco, ma ottenere del denaro in cambio della loro carta ormai inutile. E' l'Apocalisse, la bestia tricornuta, con gli zoccoli satanici, la bocca da prostituta, il sudore nauseabondo, incombe sulla città, emettendo un odore fetido, agitando la frusta, urlando oscenamente. E' il panico, il grande panico, voluto da Rothschild.

Le bandiere nazionali ornano le finestre, il cattivo incubo è passato; l'Inghilterra festeggia la vittoria che i prussiani hanno ottenuto per lei. Tutti sono felici



PRESENTA

DUE FILMDEL SUO ECCEZIONALE PRIMO GRUPPO
1942 - 1943**Incontri di Notte**CARLA DEL POGGIO - LEONARDO CORTESE
PAOLO STOPPA - LAURA REDI - NERIO BERNARDI
LAURO GAZZOLO - ARMANDO MIGLIARI
REGIA DI NUNZIO MALASOMMA PRODUZIONE IRIS FILM**La taverna dell'olio**RENÉ DARY - LINE VIALA - MAURICE REMY - AIMOS - BERGERON
REGIA DI JEAN CHOUX

trimonio, Sylvia è sempre rimasta in fondo al cuore un'irlandese. Il suo cuore si è sempre sentito solo in Inghilterra. Ma malgrado tutt'i difetti di Anthony Turner, Sylvia lo ama. Non deve egli forse espiarli, ora, tanto duramente? E' tuttora chiuso per debiti nella Torre e si tormenta senza fine. Dov'è cominciato il suo errore? Quale è stato? In fondo, Turner lo sa: non si possono dividere gli affari e il carattere. Se quelli sono poco puliti, anche questo ne viene sporcato. «Avrei dovuto confidarmi prima con Sylvia...» pensa Turner. Ora... ora è troppo tardi.

Non prevede che non è ancora troppo tardi... che domani sarà libero.

Domani il prezzo delle ultime cose possedute da Sylvia: la sua casa, i suoi magnifici gioielli, i suoi abiti, farà ridiventare Anthony Turner un uomo libero.

I Turner hanno qualche volta formato il piano, durante le visite di Sylvia al marito, di emigrare anche essi. Sarebbe stata la salvezza. Ma qualche cosa, nell'animo di Turner si oppone a questa decisione. Sarebbe una fuga, egli pensa. «Ho io il diritto di sottrarmi

alle conseguenze dei miei errori? No: vuoterò il calice fino alla feccia. So' così posso espiare...».

Povero Anthony Turner, tutto è vano! Non vedrai mai l'Inghilterra che Sylvia e tu sognate. I tuoi mezzi sono troppo deboli per raggiungere il tuo fine. Non sei in grado di opporli alle forze che vanno gradualmente dominando il tuo paese e il tuo popolo. E' un bene che tu non abbia figli: essi sperimenterebbero amaramente ciò che il piccolo George Crayton vedrà solo dall'esterno, innocente, senza nulla sospettare: il naufragio dell'Inghilterra!

La campana di bordo suona per l'ultima volta.

Ancora una volta le due donne si abbracciano, ancora una volta Sylvia carezza la testa bionda del piccolo George e stringe la mano di Crayton.

Deve poi tornare sul molo.

La nave si stacca dalla banchina mentre le sue vele si gonfiano maestose.

Una donna sola rimane a terra. Continua ad agitare il fazzoletto quando già le vele rossobrune scompaiono lentamente.

Anche Phyllis e George salutano l'amica. Certo da terra non si potranno più vedere i loro fazzoletti bianchi... George Crayton si tiene stretto al cuore il suo bambino accennando con la mano verso terra: lontano lontano scompaiono i contorni della costa nel riflesso scintillante del mare. Le onde vanno e vengono, eternamente agitate: ognuna mette un'eternità tra l'ieri, l'oggi e il domani.

Il piccolo George vede piangere sua madre. Fissa gli occhi interroganti sul viso deciso, sereno di suo padre. Poi, di nuovo sull'acqua sconfinata.

Una stretta striscia di terra appare ancora laggiù, dove una volta era la patria, tra l'infinito del cielo e del mare.

— Guarda — dice il padre, e si volta: — l'Inghilterra affonda!

T. Buck

(Traduzione di Maria Martone)

FINE



Alla sera: stendere uno strato sottile di Crema Detegente Kaloderma in modo che l'epidermide ne rimanga imbevuta. Quindi togliere con cura questo strato e passare un batuffolo di ovatta cosparso di Acqua per viso Kaloderma e infine applicare un velo di Crema Kaloderma attiva.

Al mattino: tonificare nuovamente il volto ed il collo con Acqua per Viso Kaloderma e stendere uniformemente un sottilissimo strato di Crema Bianca Kaloderma.

UNA NUOVA VIA PER
UNA MAGGIOR BELLEZZA**KALODERMA**

KALODERMA S. I. A. MILANO

PER LA CURA DELLE CIGLIA

Ciliosol VITAMINICOChiedetelo presso le migliori farmacie
e profumerie di lusso o inviate vaglia
di L. 25.— aPRODOTTI PI. BI. VIA P. CASTALDI 8
MILANO

come se stesse per cominciare una nuova era di felicità.

I colpiti dal panico, gli sconfitti, sembrano già dimenticati. Dimenticato il potente Bearing, morto d'aneurisma vedendosi rovinato. Dimenticato il potente Turner, chiuso in prigione per fallimento, mentre sua moglie sta vendendo i gioielli e le sue cose più care per restituire almeno la libertà al marito. Il trionfo di Rothschild, è totale e sfacciato. Il banchiere ebreo è nel suo studio, finiti i conti, accanto a Bronstein.

— Guardate, Bronstein — dice — Io sono qui a Londra. Qui, a Parigi... — e così dicendo punta il dito sulla carta geografica — c'è James Mayer... a Vienna, Amschel, che potrà occuparsi anche dei Balcani; a Francoforte, Salomone Mayer, da quando è morto mio padre. A Napoli metteremo Karl. Ha ingegno, il ragazzo, si potrà affidargli anche l'Africa...

A questo punto, Rothschild s'interrompe; il suo dito cerca e trova Gerusalemme.

— Perché indicate Gerusalemme? Volete aprire una filiale anche lì? — chiede Bronstein, illuminando con la lampada più il viso di Nathan che la carta geografica.

Nathan sorride. — Viceversa, Bronstein; la filiale di Gerusalemme siamo noi. Non avete capito? Londra, la capitale del grande impero inglese, è una filiale della capitale più grande: Gerusalemme. E l'imperatore delle Indie, il re d'Inghilterra e i suoi ministri sono i miei... i nostri manovali...

XVII.

Là in fondo, all'estremità del Peacock-Dock, dondola il treatler *Crocodil*. Non è una bella nave: è solo un largo, rozzo scafo verniciato di rosso, ma ha una prua che esprime forza, un ponte solido, sicuro, e grandi vele rossobrune.

La merce è stata scaricata: pecore scozzesi, centinaia e centinaia. La nave sta per riprendere il suo viaggio, sul grande Tamigi. Questa volta, in via di eccezione, il suo carico sarà composto

principalmente d'uomini. C'è una quantità di poveri diavoli che preferiscono mille volte dirigersi con questo povero scafo verso un avvenire nuovo che rimanere a soffrire nella bella patria inglese.

Phyllis, il piccolo George e George Crayton si trovano fra i passeggeri.

— Qui non posso più vivere... non posso più respirare! — aveva dichiarato George Crayton quando, dopo il Waterloo di Nathan Rothschild, la situazione gli era apparsa nella sua vera luce. Si vedeva ora insozzato, diminuito, disonorato.

Nemmeno il nuovo slancio che andava prendendo il suo paese poteva impedirgli di andarsene. Un'Inghilterra che tollerava simili condizioni, simili uomini, non era più la sua patria.

Preferiva ricominciare la sua vita dal niente, laggiù nel favoloso paese della libertà, piuttosto che continuare a vivere in un paese dove ogni ora della sua esistenza era avvelenata da ricordi umilianti, vergognosi... Che cosa lo tratteneva ancora in Inghilterra? Phyllis gli apparteneva, la loro volontà era una. Erano decisi a costruirsi insieme una nuova vita per il figlio. Forse un giorno, chissà quando, Crayton avrebbe potuto tornare in una patria non più abitata da anime così meschine.

I tre si affacciano ora vicini al parapetto della nave e prendono congedo dall'unica persona che veramente li comprenda in tutta l'Inghilterra.

Sylvia deve staccare le mani dal parapetto perchè la brezza rude che soffia sul mare non le strappi dalla testa il cappellino col lungo velo. Come passano veloci i minuti... e ci sarebbero ancora tante cose da dirsi.

— Sylvia è una meraviglia! — pensa Phyllis piangendo senza accorgersene. — Come può avere la forza di sorridere? Parla serena di tante orribili cose, come se fossero chiacchiere mondane senza peso... Eppure io so benissimo che sarebbe venuta via con noi tanto volentieri... Odi anche lei l'Inghilterra... E' vero: nei lunghi anni del suo ma-

Colloqui inventati

Francesca Bertini

Francesca Bertini... Tirrenia... La terra trema... Tutto questo arrotare di lettere, questo terremoto di dentali, trascinano, non c'è che dire, a prendere un treno, o trascinarsi, ventre a terra, al traguardo della Ritrovata... (Voi siete erri, prego, e ventiquattro.)

E basta con le dentali, se non vi dispiace.

La ritrovo, Francesca Bertini, così come la lasciai allora, non so più quando, chi sa più dove. Come allora « primo piano », come allora pronta all'obbiettivo, arcifalona d'ogni tempo e d'ogni stagione. Lei, insomma: la Lei che non ci lasciò dormire, la Lei che, per vederla ogni giorno ed ogni sera, tante ne inventammo, col preside pomeridiano, per via del liceo marinato, e con la fidanzata serotina, per via dell'appuntamento bruciato.

— Buon giorno...

Dice. E la mano, superlativamente bella d'altronde, come quella che conobbe i più bei baci filmati di Alberto Capozzi, di Alberto Collo, di Tullio Carminati e d'altri Brazzi dell'epoca, la mano di Francesca, dico, descrive la perfetta parabola, in ascesa ed in discesa, come ella sa, ella maestra di queste cose capitali.

Anche la voce non viene affatto di lontano, come pensereste. Solo gli occhi, gli occhi sì,

Vengono di lontano, i celebri occhi, ed anche se ella non parla, essi parlano in luogo di colei che non si doveva amare, e che tutti si amò.

Così che il colloquio si svolge tra me che interloquisco e lei che, fedele al muto, almeno per riconoscenza, risponde a battiti di ciglia, a lampeggi improvvisi di pupille.

— Sicché, riecco che la guerra vi riporta allo schermo. La guerra...

Ma quale? Inaspettatamente, alle note di *Lili Marleen* che ci cantano nel cuore, ecco si sovrappongono, perfide, quelle di *Tripoli bel suol d'amor*. Ma è un attimo. Un inganno. Un nulla.

— E vi si rivedrà, credetemi, con gioia infinita, con la commozione dei tifosi inguariti. Perché voi siete sempre la nostra febbre d'un tempo... La febbre...

Si lancia nel ricordo, a guastar la festa, quella della « febbre 1918 », quando, inchiodati in un ospedale d'Armata, era lei a tre colori, ritagliata ed incollata sul vetro del finestrone, era lei l'icona che ci proteggeva degenti.

Perfidie di ricordi, guastamestieri che non siete altro!

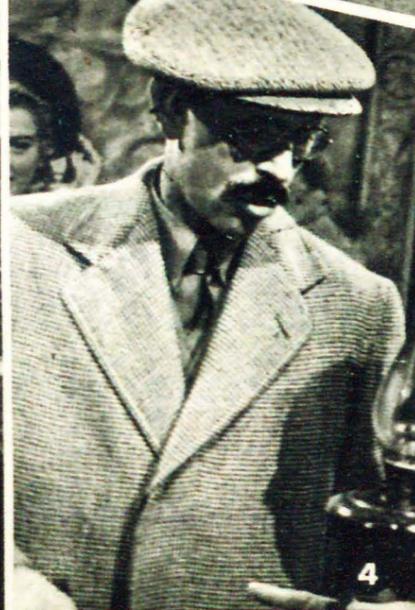
Perché tornate a rimestare date e coincidenze, se per lei (guardate, guardate) voi non siete trascorsi mai, o venticinque anni della nostra vita? Su, Francesca, un bel gesto epoca prima Cines, un audace scollar di chioma-Tiziano al vento, e scacciateli via, codesti maleducati ritornò, innocui spettri che a fugare basterà lo squillo d'una vostra risata, se balza fra perle e perle della vostra bocca!

Perle e perle...

Quali? Che perle si diceva? Anche voi tornate alla memoria, perle Cartier, perle di quel tempo che Francesca non fu più Bertini, ma prese il volo col vostro cognome, e scomparve fra nuvoli d'oro, circondata di brillanti e di ogni gemma, esule volontaria e felice?

Bentornata, Francesca.

Luciano Ramo



1. e 2. Herta Mayen, attrice di singolare bellezza, che sarà lanciata dalla Ufa (Germania Film). - 3. Don Nicolino Maldacea ed Ernesto Almirante presentano i propri omaggi a Paola Borboni durante una pausa del film Lux "Giorno di nozze". 4. Mario Soldati "ultimo modello" mentre si gira il film Lux "Malombra" (Fotografie Vaselli).

Il successo della nostra iniziativa

PER I SOLDATI

Con una sempre maggiore affluenza di adesioni, si va confermando il lusinghiero successo della nostra iniziativa per la raccolta degli abbonamenti a « Film » destinati agli ufficiali e ai soldati che si trovano sui fronti di guerra. Lo stesso Ministro della Cultura Popolare, Alessandro Favolini, con significativa adesione, ha voluto sottoscrivere personalmente numerosi abbonamenti; mentre ogni giorno che passa, attori, attrici e produttori aggiungono i loro nomi al già lungo e nutrito elenco.

Poiché l'amministrazione di « Film » desidera incoraggiare nel modo più largo l'iniziativa, gli abbonamenti possono essere sottoscritti con una eccezionale riduzione del 50 per cento sul prezzo normale: costano cioè, lire 27,50. Per una speciale concessione dell'apposito ufficio presso il Ministero Cultura Popolare, chi sottoscrive gli abbonamenti a « Film » può inviare anche altrettanti indirizzi di militari mobilitati ai quali sarà spedito il giornale con una fascetta che indicherà il nome del donatore.

E' commovente vedere — attraverso le lettere che ci pervengono dal fronte — con quale soddisfazione l'iniziativa è stata accolta.

Ecco il secondo elenco degli abbonamenti sottoscritti a tutt'oggi per il 1942:

ELENCO PRECEDENTE	
Dor's Duranti	328
Mariella Lotti	300
Clara Calamai	50
S. A. Grandi Film Storici	7
Margherita Carosio	7
Fanny Marchiò	5
Luigi Freddi	10
Ruggero Ruggeri	10
Eni Robert	20
Rina Morelli	2
Leoni-Scalera	3
Ente Naz. Industrie Cinematografiche	36
Fauno Film	36
Leonardo Cortese	9
Nico Pepe	6
Mariù Pascoli	1
Gino Cervi	3
Paolo Stoppa	25
	10
	868

Al totale vanno aggiunti 21 abbonamenti sottoscritti in queste ultime due settimane da lettori della rubrica « Strettamente confidenziale ».

* « Cinema » pubbl'ca che è stata discussa dalla prima Sezione della Corte di Appello di Milano la sentenza del pretore di Lugano annullante per vizio costituzionale il matrimonio di Riccardo Canali ed Ines Sarpietro l'attrice conosciuta come Isa Miranda, la quale, come è noto, sposava in seguito il regista Alfredo Guarini. A quattro anni di distanza, dopo che la Corte di Appello di Milano nel 1938 ha deliberato la stessa sentenza, il Canali ha presentato istanza alla Corte d'Appello sostenendo che la perizia medica con la quale fu ottonuto l'annullamento del matrimonio era falsa e chiedendo perciò la revoca della precedente sentenza. La sentenza definitiva si avrà verso la fine del corrente mese.

GIUSEPPE MAROTTA:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

A TUTTI — Scommetto che il dramma medioevale dello scorso numero non vi è piaciuto. Quale migliore occasione per sottoporvene un altro, scelto fra i più corruschi ed ortopedici di un'epoca che fra breve darà al nostro cinema una "Francesca da Rimini" e un "Orlando Furioso"? Osservatelo imparzialmente; si intitola "Amore e propaganda" e consta di un atto primo ed unico.

(La scena rappresenta un prato medioevale, indifferente ai fatti narrati). IL CAVALIERE DAL GIGLIO D'ARGENTO, (galoppando verso il cavaliere dalla celata azzurra): — Chiunque voi siate, messere, qui dovete riconoscere per forza d'armi che la mia dama è la più giovane, la più bella, la più illibata e la più desiderabile del mondo! D'accordo?

IL CAVALIERE DALLA CELATA AZZURRA (con irripetibili sogghigni e con irritante superiorità): — Mi fate ridere, messere! Sarete voi invece a riconoscerla, di punta e di taglio, che la mia dama sovrasta, per leggiadria e gentilezza, qualsiasi altra donzella presente, passata e futura. Mi spiego? (I due fierissimi cavalieri erranti stanno per assalirsi, ma all'ultimo istante riescono a dominarsi).

IL CAVALIERE DALLA CELATA AZZURRA: — Prima di prendere gravi provvedimenti a vostro carico, posso chiedervi il nome, cavaliere, della vostra dama?

IL CAVALIERE DAL GIGLIO D'ARGENTO: — Eccezzionalmente sì, messere. Fiammetta dei Bardi ella si chiama, ed ecco qui una ciocca dei suoi stupidi capelli.

IL CAVALIERE DALLA CELATA AZZURRA: — Morte e dannazione! Fiammetta dei Bardi è parimenti la mia dama, ed ecco qui una sua vaga giarrettiella! Prego verificare.

(Subentra un drammatico silenzio medioevale di breve durata peraltro. Ri-suona infatti un lontano scalpito. Trattasi di un terzo cavaliere, che arriva a briglia sciolta).

IL CAVALIERE DAL GIGLIO D'ARGENTO E IL CAVALIERE DALLA CELATA AZZURRA (si scambiano un rapido sguardo d'intesa, quindi affondano gli speroni nel ventre dei loro corsieri e galoppano verso lo sconosciuto, gridando con voce terribile): — In guardia, cavalieri! Noi qui vi stenderemo morto e verminoso, se non riconoscerete sull'istante, impegnandovi di riferire ovunque abbiate occasione di recarvi per affari o per diletto, che la nostra dama Fiammetta dei Bardi è la più brutta, la più sgradevole, la più sbilenca, la più malsana paludosa inadempiente donzella del mondo!

(Cala rabbrivendo la tela)

LAURA D. G. — I vostri abbonamenti militari, oltre che al capitano De Santis, segnalato da voi stessa, sono stati assegnati al marinaio Dario Tomaino e all'artigliere Virginio Vatalda. E grazie, signorina Laura.

REMO MALAGUTI - ANTONIO GUACCI - ANTONIO MALVASI - GINO FARINA — Ho assegnato a ciascuno di voi un abbonamento offerto da un mio giovane amico che non desidera di essere nominato.

QUINDICI ANNI PER GIROTTI — Adoro Girotti, lo trovo bellissimo. Presto andrò a Roma e starò per giorni interi davanti al cancello di Cinecittà, nella speranza di vederlo. Ottimamente. Affinchè la cosa non dia nell'occhio, vi suggerisco di tenere bene in vista, sorreggendolo con entrambe le manine, un cartello con la scritta: "Sono debole di mente".

ADRIANO CEI — Io allo spettacolo "Smeraldo" non c'ero, scusate. So per esperienza che non vale la pena di vedere i divi del cinema al naturale. A meno che non si tratti di Mino Doro. Perciò ecco un uomo che mette tremila lire in una busta, rallegrando con esse una lettera a Doletti, così concepita: "Leggo che spesso qualche nostro soldato ferito esprime a Marotta il desiderio di visitare la Capitale. Ti prego di servirli del denaro che ti unisco, per accontentarne tre o quattro". Soldati che avete dato sangue alla Patria, e che volete approfittare della vostra licenza di convalescenza per vedere Roma, ecco che Mino Doro, non potendo accoglierli tutti, offre ospitalità per una decina di giorni ad almeno tre di voi. Scriveteci, dimostrando che vi trovate nelle condizioni richieste e specificando il periodo in cui potrete essere liberi: noi sceglieremo i tre più meritevoli e fisseremo per essi un posto in una pensione. Quanto a voi, lettori normali, che ne pensate di questo Mino Doro? Portò al cinematografo una faccia d'uomo, terrestre e soldato, immune da pulviscoli e da riflessi lunari, dura ed efficace come un pugno. Poteva essere il nostro Gable, il nostro Gabin; ma alla svolta di ogni occasione i produttori lo evitarono con-

ficando, per non vederlo, il capo nella sabbia; e soltanto ora che il nostro cinema si avvia a passare dalla oleografia al quadro, egli riappare sulla breccia. Auguri, Mino Doro; da noi, a Napoli; i pescatori di Santa Lucia, cominciando a tirare la rete, dicono: "Trica e vene pesante". Siccome può darsi che siate settentrionale, Mino Doro, traduco: "Tarda e viene pesante".

GUF 9749 — Non ho visto "Violette nei capelli", scusate. Ignoro che parte vi abbia sostenuto il giornalista di cui mi parlate. Egli mi piace tanto quando ironizza sui commentatori del cinema: un po' meno quando chiede loro una aiuto-regia, una aiuto-sceneggiatura, una aiuto-particina.

TITANIA - MILANO — La vostra lettera si affanna ad informarmi che siete sicura di poter diventare attrice senza passare per il Centro Sperimentale. Se vi occorrono i miei auguri, non fate cerimonie; ma non conosco nulla di più infruttifero, per la vostra eventuale carriera, che un mio giudizio sulle vostre fotografie. Mettetevi in grado di riferire a voi stessa che il cinema non ha bisogno di bellezze ma di temperamenti: e che il temperamento che possono rivelare le fotografie è, se mai, quello del fotografo.

LINGUA BIFORCUTA - ROMA — Idem. Nel vostro caso in tutto simile a quello di "Titania", c'è solo questo di nuovo: che vorreste diventare attrice anche per sgravare di alcune ipoteche la vostra tenuta. Ah capisco. Immaginate di poter riscattare vasti terreni coltivati mediante un migliaio di "Il commendatore Dandi" è in viaggio, signorina, dovrete ripassare fra due settimane". Provate. Per



Vera Ruberti ne "L'angelo dal crepuscolo" (Prod. Andros - Foto Bertazzini)

mio conto vedo la vostra tenuta ridursi velocemente alle dimensioni di un panino (quello che costituisce pranzo e cena per tanti artisti falliti), la vedo dissolversi e sparire, come un pallido sorriso di Fosco Giachetti.

I. VALENTINI — Non posso accontentarvi, scusate.

CINOFILO — Debbo ripetervi che non vi intendete di giornalismo. Vi informo gentilmente che "Film", come qualsiasi altro periodico, non può fare a meno delle inserzioni a pagamento, ed ecco che voi replicate: "Non dico di eliminarle, dico di ridurre il formato". Capisco che è giunto il momento di rivelarvi che la pubblicità commerciale si paga a un tanto per millimetro, e per piacere un'altra volta parlatemi delle Cascate del Niagara, o di De Chirico.

CUOR DI CRISTALLO — Felicissimo di apprendere che i belli dello schermo non vi fanno né caldo né freddo. Secondo me essi dovrebbero lasciare termicamente indifferenti tutte le ragazze che non si dispreziano fino al punto di sopporre che il cinema sia



TALCO BORATO

dopo il bagno.

...cospargetevi col Talco Borato Gibbs! Questo prodotto, per le sue spiccate qualità assorbenti e rinfrescanti, è particolarmente adatto a prevenire le irritazioni cutanee a cui sono così spesso soggette le epidermidi delicate.

Provatele per voi e per i vostri bambini! Lo adatterete immediatamente!

Il Talco Borato Gibbs è in vendita in barattoli bruciatelli ed in bustine.

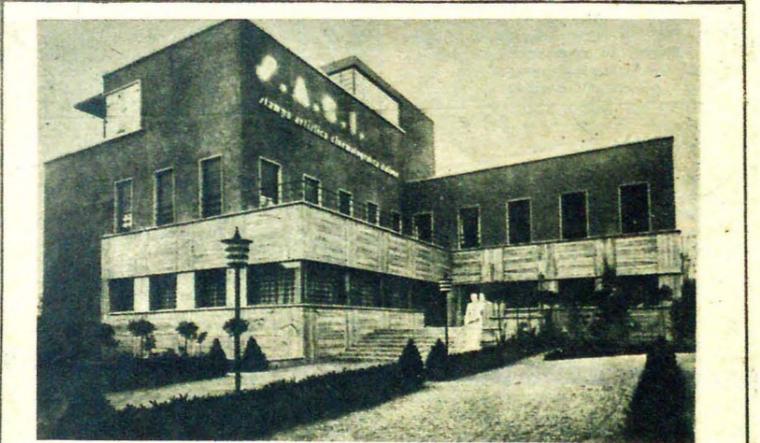


Giornaliera Igiene = Bellezza Buona Salute

S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO

IRRADIO La voce che incanta!

3 raggi solari in primavera sono meravigliosi! Essi ravvivano anche tutto il vostro organismo. Questa è proprio la stagione più opportuna per prendere l'Elmitolo. L'Elmitolo depura infernalmente l'organismo, esercitando un'azione antisettica sui reni e sulle vie urinarie! Faté una cura di ELMITOLO Aiutate la natura! BAYER logo



S. A. C. I. STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA DI VIRGINIA GENESI - CUFARO ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6

OFFERTE IMPIEGO E LAVORO L. 4 per parola: minimo 10 parole. CERCASI BIONDA BELLA PRESENZA, assicurarsi brillante avvenire Presentarsi

stato inventato per dar loro, senza pericoli, le prime esperienze d'amore.

LETTRICE DI LIVORNO - Scarsa fantasia, sensualità, orgoglio denota la vostra scrittura. L'ultimo cappellino di mia zia Carolina simboleggia il sogno di un portafoglio, e cioè somiglia a una borsa vuota. Assai diverso dal modello che ostentò questo inverno, e che si componeva di tre comuni cappellini sovrapposti e trapassati da uno spillone. Una schidionata di cappellini, per intenderci; ed io dissi: "Il signifikato, zia?". Si terse una lacrima. "L'ho dedicato al tuo povero zio Filippo, che come sai era balbuziente" disse.

TERESIO, VENERDI' - Non esistono, ch'io sappia, manuali di sceneggiatura. Anche se qualche sceneggiatore (non facciamo nomi) vi ha dato l'impressione di aver appreso il mestiere da un opuscolo, le cose stanno come vi dico io.

ALABARDA - BOLOGNA - Mi vedete, seduto dietro la mia scrivania, ecc. Che importa? Io vedo invece Mattoli, il pingue diaggente regista. Se dovessi descriverlo, direi: "Stava seduto intorno alla sua scrivania". Nient'altro. Ah, quando penso che il Direttore, per valutare questa rubrica, si basa sulla lunghezza, in nome del cielo, Mino, sappi che io sono icastico ed epigrammatico. (Anche un po' uricemico, siamo giusti) (1).

TRENTINO - Condivido le vostre domande, potrei dire che sono nato con loro. Vi apprezzo, quando mi confidate ciò che segue: "Ho sempre sognato, e per qualche tempo mi sono illuso, di essere amato per i miei discorsi intelligenti e per i miei versi. E sempre ho dovuto constatare che mi si voleva bene per tutt'altre ragioni, spesso addirittura per il mio fisico, benché sia piuttosto brutto". Avete messo il dito sulla piaga, ah signore. Tenetevelo un momento, poiché sento che mi chiamano al telefono. Stavamo dicendo? Ah ecco. Non sia così pessimista. La Natura ha anche allestito una piccola percentuale di donne capaci di accostarsi senza repulsione ai discorsi intelligenti e agli endecasillabi: solo che le ha fatte bruttine, o frigde.

CARLO P. GENOVA - Non si può impedire che "Lilli Marleen" canzone di armati, canzone di marcia, fiorisca anche sulle labbra di "tutti i beceri riformati che ancora vegetano sull'uscio dei magri Caffè" (siccome neppure io sono a fronte, avverto il pubblico che l'espressione è vostra). Piuttosto, vi siete accorto di un fatto curioso? C'era un verso italiano della canzonetta, che diceva "Sotto il mio fardello mi sento vacillar", e che successivamente è stato trasformato in "Sotto il mio bottino, mi sento vacillar". Intuisco che qualcuno deve aver strillato che i soldati non vacillano sotto lo zaino (che altro poteva essere il fardello?), in nessun caso e per nessuna ragione. Ma che ve pare della soluzione adottata? Il "bottino" può suggerire l'idea che i nostri fanti siano sempre vittoriosi, ma fa anche pensare al saccheggio, alla preda. Il soldato che vacilla sotto un fardello è umano; il soldato che vacilla sotto il bottino (sia pure di conquista e non di rapina) ha del selvaggio, dato che eventualmente per raccogliere il materiale abbandonato dal nemico ci sono gli autocarri. Mi spiego meglio. Il bottino di un esercito è nell'ordine naturale delle cose di guerra; il bottino di un soldato, il bottino individuale, un po' meno. Quisquillie, s'intende; e del resto io l'ho già detto: la penna agli uomini di penna, le canzonette a De Torres.

ANNALISA - TRIESTE - Può darsi benissimo che tutto ciò che si legge negli articoli sulla vita degli artisti cinematografici sia effettivamente accaduto. La realtà è capace di tutto, anche di convalidare le invenzioni dei giornalisti. Io una volta avevo appena finito di scrivere "poche attrici sanno piangere come Alida Vali" che comincio a piovere fitto fitto.

NEMO - Esordendo come giornalista cinematografico avete sentito il bisogno di rivolgermi un saluto? Ah, ve lo ricambio benaugurando. Il veterano e la recluta, diciamo; se potessimo abbracciarci sembreremmo l'anno vecchio e l'anno nuovo, come certi popolari disegnatori li raffigurano sugli almanacchi.

MARCHETTI A. - ROMA - Vi supplico di non privarmi del piacere di ignorare con che trucco si realizza cinematograficamente la scena in cui due gemelli, impersonati da un unico attore, pigliano e si abbracciano. Magia, credetemi, non può trattarsi che di magia. E così non avessi mai visto Mattoli dirigere e Pagliero sceneggiare, e Bugiani organizzare: sarei ancora sincero quando dichiaro, torcendomi nascostamente i polsi, che il cinema è arte.

UNA QUALUNQUE - Se non sono titolare di una critica cinematografica, è perché nessuno si è mai sognato di offrirmela. Qualsiasi cosa mi si offra, io generalmente l'accetto; e perciò sono possessore di tante code di lucertola. Cara, la mia vita è una storia di occasioni mancate. Ogni tanto illustri personaggi si accorgono che io sono intelligente (ma sempre con l'aria di stupire) e me lo dicono: subito dopo, però, se hanno bisogno di assegnare un altissimo stipendio ad un intellettuale, lo cercano e lo trovano per mezzo di annunci economici. Una sola volta il mio destino lascio fare; e mi trovo sposato. Ad una bionda e mansueta ragazza che a mezzanotte si mise a piangere. Disse che doveva farmi una confessione. Disse che per comprare la camicia che essa indossava i suoi genitori avevano dovuto contrarre un debito.

GIOVANE LETTRICE NAPOLETANA - Un vostro amico sostiene che una donna che rassetti, che cucini e che rammendi, non potrà mai essere una brava scrittrice; per voi, invece, è vero il contrario. Do' ragione a voi, naturalmente. Novantacinque scrittrici su cento usurpano questa qualifica, non costituendo che foruncolletti e croticine sul bel corpo bianco della letteratura; è giusto che esse, messe alle strette, possano almeno scusarsi dicendo di aver dovuto contemporaneamente badare alle faccende di casa.

MARGHERITA - ROMA - Sul serio "Mezzo Miliardo", il mio recentissimo romanzo, vi è piaciuto? O meglio: anche dopo di averlo letto, siete rimasta di questa opinione?

MENESTRELLO 900 - Portate vasi a Samo. Le cose che mi dite amuffiscono da anni in questa rubrica. Convertire i produttori ai soggetti intelligenti? Follie. Pur avendo visitato parecchie tombe, io prima di inviare soggetti intelligenti ai produttori, non conoscevo il vero, assoluto, congelante silenzio. Non si benignano neppure di restituire il copione; e anche se un giorno lo rivedrete, dal fruttivendolo, intorno a un chilo di ciliege, l'idea di intentar loro un processo per appropriazione indebita, essendo troppo costoso, vi abbandonerà subito. Al diavolo l'ipocrisia, al diavolo. Sarebbe così semplice, ah signori. Nei suoi uffici dei produttori, su certi misteriosi usci dai quali mai un copione è uscito vivo, basterebbe sostituire la scritta "Ufficio soggetti" con la scritta "Frutta e verdure".

CAPORALE RADIO - Noi vi assegniamo un abbonamento gratuito, e voi ci scrivete presumendo di insegnarci come dovrebbe essere compilata questa rubrica, anzi l'intero giornale. Forse qualche volta si



Neda Naldi in "Una notte dopo l'opera" (Inac - Rex)

è parlato, davanti a voi, di gratitudine; ma, distratto, non ci avete fatto caso.

A. PANU - OLBIA - Vi ringrazio di avermi parlato così fervidamente della Sardegna. I vini, però, avrei preferito che me li descriveste in bottiglie, dentro una cassetta recante il mio indirizzo di casa.

UN FEDELE DI "FILM" - Il miglior film italiano di questi ultimi tempi? "Un pilota ritorna", direi. Un vero dramma, parole che graffiano. Ah, pensate al dialogo dell'incomprendibilmente decantato "Fari nella nebbia". "Quante volte sei stato a casa mia?", chiede Giachetti a Centa, guidando l'autocarro come una bicicletta. "Molte volte, ma te lo giuro: prima ho sempre bussato", si pensa che debba rispondere Centa. E Giachetti, rasserenandosi: "Mi hai levato un peso dal cuore. Scusami di aver dubitato di te". Santo cielo. Supponete che un mio amico vi si nottetempo la donna che, sia pure separato da mia moglie, di rife o di raffie, io considero mia. Ecco che io mi riconcilio con mia moglie; l'offesa non sussiste più; anzi non potrà fare a meno di baciare l'amico su entrambe le guance, e di invitarlo ad assaggiare, ogni domenica, gli spaghetti allestiti da mia moglie. Questa è psicologica, secondo Franciolini. E il seduttore che dice a Mariella Lotti: "Vi ho portato in automobile, e a ballare, e a cena... Come osate rifiutarmi i vostri baci?". Accidenti.

Franciolini: varrebbe la pena che ci ricontastate come un seduttore simile abbia potuto far carriera nella provincia di Acqui.

UN PARACADUTISTA - Siete improvvisabilmente acuto quando dite: "Il risultato di un film in cui il regista ha sovrattutto cercato di fare dell'antiretorica è che allo spettatore sembra, alla fine, di aver assistito alla finzione di una finzione". Gli antiretorici, vedete, sembrano poco informati di una cosa importantissima: che la semplicità, in un'opera d'arte, non deriva da una maggiore aderenza alla vita, ma dal genio dell'artista.

ARCHITETTO TEDESCO - Mi fate notare che in "Catene invisibili" Andrea Checchi precipita da un quinto piano che era stato precedentemente presentato come un pianterreno. Ebbene, Andrea non ne sapeva nulla, e credendo di cadere da un effettivo quinto piano, in buona fede morì.

STUDENTE GENOVA - Non sono in grado di procurarvi un lasciapassare per Cinecittà. Vivo lontano dal cinematografo, col quale ho rarissimi eccezionali contatti. Stanotte ho sognato che baciavo Clara Calamai. Subito dopo, i giornalisti mi circondavano chiedendo: "E ora, che farete?". "Continuerò a lavorare" rispondevi modestamente.

R. DALL'ARA - Un manuale che insegna il modo di usare la macchina da presa? Mi aspetto di giorno in giorno la stessa domanda da vari noti registi: forti ricerche cumulative.

DUE RAGAZZE MESSINESI - Vi assicuro che Alida Vali sta benissimo. "Le due orfanelle" l'hanno lasciata soltanto un po' pallida.

UNA DONNA - ROMA - Sarete senza pietà con "Soltanto un bacio"? Ah, mai come lo è stato Simonelli.

SOLIMANO - Eugenia Zareska ha 22 anni. Di lei ho già scritto tutto il bene che penso. Canta come un angelo, mi hanno detto; ma su questo, non essendomi mai pervenuto un biglietto d'invito per i suoi concerti, non mi pronuncio. Diffidente? Sì, lo sono. Per esempio, non mi faranno mai credere che, il giorno in cui nacqui, io c'ero.

VIVA GLI UOMINI BIONDI - Escludo che Brazzi abbandoni il cinema per il teatro. Rossano è puntiglioso. Ha detto che mi avrebbe mandato abbonamenti militari, e infatti non me li ha mandati.

RENATO P. NAPOLI - Se il teatro di prosa ha attori balbuzienti? Credo di no, siccome lo spettacolo deve necessariamente finire a una certa ora. Avrei tenuto conto della preghiera di non ironizzare sulla vostra balbuzia, se per corrispettivo vi fosse ricordato che io non vi avevo chiesto di informarmi che non valgo nulla come critico. Io stesso mi preferisco come osservatore. Per esempio ho notato che i balbuzienti sopportano benissimo questa loro imperfezione, essendo (dico in generale) molto presuntuosi. Esitano a distarsi dalle sillabe che pronunziano, un po' perché sono obbligati, ma un po' anche perché la considerano eccezionali, mai udite prima.

UNA RAGAZZA VICENTINA - Dissolate e scusate. Prima di condannare la "Cena delle beffe" per una ventina di fotogrammi dovete far indossare un soprabito di mezza stagione a tutti i nudi del "Giudizio Universale". E purgare il "Cantico dei Cantici".

A. MONTICELLI - TRIPOLI - Non ho mai parlato a Isa Miranda. La stitico, come se fossi la sua fortuna cinematografica. Ma non mi sorprende che essa risponda alle vostre lettere, soldatino. E' la più semplice delle nostre attrici, benché vacilli sotto l'immagine retorica di cui l'hanno caricata. Abbiamo un'ingenua, Maria Denis, che io mi ostino a considerare piuttosto incline, nella vita, ad un vigile positismo; ed abbiamo questa donna fatale, Isa Miranda, che io giudico chissà perché incapace di gettare dalla finestra i versi di uno studente che gliene mandasse. Lei avete mai avuto fame di pane, nei giorni in cui sognavate di recitare? E vi piacerebbe non è vero, quella fame? Non so dove diavolo voglio arrivare; ma mi picco di indovinare creature, è una fissazione; e insomma vi sfuggo. Isa, perché sento che se vi incontrassi vi racconterei, col permesso di Guarini, tutti i miei dispiaceri. Voi siete nata mamma, altro che vamp, Miranda: io vado al cinema per essere consolato da voi, Isa, e perciò ci trovo "Documenti Z. 3".

NADIA DI GENNARO - Il mio indirizzo? Ma dove avete scritto per chiederlo, e cioè presso "Film", Via Boncompagni 61, Roma. Scrivendomi, parlatemi anche del vostro cervello. Dove l'avete visto l'ultima volta?

DOMINO NERO - La vostra benevolenza, come il mio soprabito, resiste al tempo. In entrambi i casi, forse, un prodigio della natalina.

C. D'ALIFE - Nelle grandi città, il provvedimento che riduce la lunghezza delle presentazioni di nuovi film è già adottato in vigore. Per far sbadigliare gli spettatori, le case di produzione ora non possono contare che sui film programmati. Quell'articololetto mi era stato segnalato, grazie. Se qualcuno mi stronca, perfino i miei figli hanno il ritaglio in tasca.

Giuseppe Marotta

(1) Marotta, immenso mio Marotta! Ve bene: tu sarai epigrammatico quanto vuoi, ma che cosa ne diresti se io facessi il giornale così: pubblicando, qua e là, i tuoi epigrammi, e lasciando attorno ad essi delle zone bianche, squallide, vuote. E poi, non è vero che io giudico la tua rubrica dalla lunghezza; la giudico anche dalla sostanza, dal contenuto; e il contenuto di questa notizia che mi hai dedicata, sarà icastico quanto vuoi (e uricemico ammettiamolo pure) ma se propende per la formula di un giornale con epigrammi qua e là e zone bianche là e qua, è un contenuto che non sta in piedi, io penso, (N. d. D.).

NINO CAPRIATI:

VARIETÀ

Mattinate... benefiche - Dallo schermo alla ribalta - L'abbandono di lavoro in regime fascista è reato?

Vanno di moda, almeno a Roma, le cosiddette mattinate più o meno di beneficenza. Quel « più o meno » vi dice tutto. Vi si esibiscono sei o sette giovinelli sfiatati che spudoratamente imitano Rabagliati nelle intonazioni, nella interpretazione, perfino negli atteggiamenti ed in quel caratteristico movimento delle braccia piegate sui fianchi ed agitate a soffietto. Ci sono, poi, il solito tenore lirico ripudiato da tutti i concerti dopolavoristici per incompatibilità di carattere con i timpani del prossimo, due o tre numeretti di varietà, tra i più « etti », che fanno parte del complesso programmato in quella settimana dal locale e che « gentilmente si prestano », tre o quattro « finiditrici » dilettanti (ed ora — peggio! — anche ballerine dilettanti!), il solito quartetto vocale e strumentale di studentini che hanno perduto il senso dell'orientamento... E questo è tutto.

Tanta grazia di Dio viene offerta al pubblico da un presentatore che deve fare lo spiritosone a qualunque costo, infilzando luoghi comuni, banalità e frasi fatte e facendo accapponare la pelle dal raccapriccio ad ogni pseudo barzelletta. Il programma finisce con tre o quattro artisti cinematografici (la « chiamata ») che anche « gentilmente si prestano »... a perdere la stima che il pubblico ha per loro, venendo sulla scena a far figure meschinissime, in una specie di parata delle vanità personali (esempi ultimi e senza peli sulla lingua: Osvaldo Valenti al Brancaccio e Michela Belmonte al Savoia). Chiusura dello spettacolo con sfilata generale a base di *Oj Mari*.

C'è della gente, poi, che si è specializzata in questo lavoro e rivediamo le stesse facce (circola un curioso tipo di chitarrista ad ogni spettacolo del genere. Insomma abbiamo una schiera di dilettanti che, a furia di essere tali, stanno diventando — ahinoi! — più che professionisti.

In compenso ci sono poi i professionisti che gozzovigliano nel fare, in questi spettacoli che arieggiano la filodrammatica od il trattenimento educativo ricreativo con canto e recita, ricordo collegiale della nostra adolescenza, i superdivi, i « fuori programma ». Hanno un loro pubblico di ragazzinette e studentelli dei corsi inferiori e vanno in brodo di giuggiole alla scena madre degli autografi, che immancabilmente corona la fine di ogni manifestazione del genere, nelle strade adiacenti al teatro. Li ritroviamo spesso ed in tutte le salse, questi luciardenzi a caccia di gloriuzze.

Si domanda: tutto ciò a chi giova?...

Tutto ciò è veramente artistico e decoroso per chi organizza, per il locale che ospita e per chi vi partecipa, specie se ha un certo nome?...

Vi sono locali i cui esercenti si mostrano spesso ultraschizzinosi quando debbono scritturare compagnie regolari, dotate di tutti i crismi sindacali, artistici, eccetera e che non disdegnano invece di presentare sulle loro scene roba raffazzonata alla meglio, con la scusa della « mattinata » benefica.

E voi, signori artisti del cinematografo (salvo rarissime eccezioni. Ad esempio: Vera Bergmann, che ci è apparsa in embrione un'ottima attrice di rivista!), rinunziate al facile esibizionismo sulla scena. Non ci guadagnate né come arte, né come pubblicità. La vostra fama ne esce quasi sempre ammaccata ed illividita al punto da aver bisogno di litri di acqua vegeto minerale! Non distaccatevi dallo schermo. Rimanete ombre.

Una superiore disposizione, ispirata — in periodo di guerra — a rigidi criteri di economia generale per la tutela degli interessi nazionali, ha bloccato i salari. Volete spiegarci allora come mai, nel « solo » settore dello spettacolo, con particolare riguardo all'Operetta Rivista e Varietà, le paghe, pur restando immutato il valore della prestazione artistica,



PRIMA DI INCIPRIARVI FATE COSÌ

Le belle attrici appaiono sempre più belle perchè prima di incipriarsi passano sul volto, massaggiando leggermente con la punta delle dita, uno strato sottilissimo di crema. La cipria quindi, aderendo in modo perfetto ed uniforme, esalta ancora più la loro bellezza.

Prima di incipriarvi fate così anche voi, ma non adoperate una crema qualunque che può farvi danno.

Coty ha creato una crema di bellezza che non penetra nei pori e che vi aiuterà a rendervi più bella. Usatela e ne sarete entusiasta.

La sera, prima di coricarvi, per togliere il belletto e le inevitabili impurità, usate invece l'astensiva Colcrema Coty.



TUBO L. 6,50 E L. 10,00
TUBETTO PER BORSETTA 3,60
VASETTO LUSO 20,00

CREMA E COLCREMA
COTY

SOC. AN. IT. COTY - MILANO

in poco più di un anno si sono « triplicate »?...

Esempi a josa, suffragati da cifre, a disposizione, se li volete!

Nel settore dello spettacolo è da tempo che si segnala questa corsa al rialzo delle paghe. Vogliamo dare un'occhiata a quest'angolino?...

Il secondo punto della Carta definisce il « lavoro un dovere sociale ». Il settimo punto afferma che « Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione » ed avverte che

« l'organizzatore dell'impresa è responsabile di fronte allo Stato ». L'ottavo punto parla « dell'obbligo di promuovere in tutti i modi — tra l'altro — la riduzione dei costi ». Ed infine il punto diciannovesimo inequivocabilmente stabilisce che « Le infrazioni alla disciplina e gli atti che perturbano il normale andamento dell'azienda, commessi da imprenditori di lavoro, sono puniti, secondo la gravità della mancanza, anche con la sospensione dal lavoro ».

Non è sufficientemente chiaro tutto ciò?.. A noi sembra di sì ed inciso nel bronzo con ferro e fuoco.

Nino Capriati

* La riduzione cinematografica del dramma di Gerolamo Rovetta "Mater dolorosa" s'intitolerà "L'appassionata", la dirigerà Giacomo Gentilomo e l'interpreteranno Annaliese Uhlig, Mariella Lotti e Claudio Gora. Autori della sceneggiatura sono Guido Cantini e Nino Novarese.

* Alberto Pozzetti dovrebbe realizzare per l'Incom alcuni documentari di guerra sul fronte russo, tra i quali "Cristo fra i morti" e "Treni ospedali".

* Per l'Istituto "Luca" Arturo Gemmiti dirigerà un cortometraggio sul Collegio aeronautico di Forlì, avendo come operatore Francesco Atteni.

* A quanto si apprende, la X Mostra internazionale d'arte cinematografica si svolgerà quest'anno a Venezia dal 30 agosto al 15 settembre. E' probabile che siano soppressi gli spettacoli pomeridiani; cosicché, tra italiani e stranieri, non sarebbero presentati più di sedici film.

* Il Teatro del Popolo di Berlino ha rappresentato con successo il dramma di Ludwig Landhoff: "Mastro Lorenzo". La vicenda tratta il caso di Lorenzo Maitani, artefice della mirabile facciata del Duomo d'Orvieto. Siena, sua città natale, vorrebbe affidargli la costruzione d'un Duomo ancora più grandioso, ma il podestà d'Orvieto, rivale di quello di Siena, lo fa accettare per impedire questo progetto. La figlia del podestà, che ama Maitani, lascia la casa paterna per dedicare ogni sua cura al cieco, ch'ella sposerà.

* Si parla di una compagnia Benassi-Melato da costituirsi in agosto e con la direzione di Alessandro Brissoni.

* Si parla di un prossimo viaggio in Italia degli universitari di Coimbra, i quali verrebbero a dare qualche saggio delle loro recitazioni classiche, che sono una parte quasi obbligatoria delle loro fatiche erudite.

film



film



film

Vera Carmi,
Carlo Tamberlani,
Aroldo Tieri, Lauro Gaz-
zolo nel film « Redenzione »
diretto da M. Albani. (Mar-
film-Artisti Associati;
fotografie Vaselli
e Villoresi).



film